l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - Novembre 2023 - euro 3,00

dal 1984

Israele-Palestina: FERMIAMO LA GUERRA

Contiene i.r. - Anno XL - N. 11 Novembre 2023 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

ISSN 2785-0641

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Stefania Casini
Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Valeria Bianconi - Alessio Biccheri - Marta Cerù - Claudio Cherubini - Andrea Chioini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Ulderico Sbarra - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 06/11

/2023

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2023

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n.14898068

Iban bancario:
IT 11 V 03440 21600 0000 0800 0977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina **Novembre 2023**

3 **Editoriale** / Il disagio degli adolescenti

3 **Sensoinverso** / Dio, Patria e Famiglie

4 **Società** / Mobilitarsi contro la guerra *A cura della Redazione*

5 **Perugia** / Finale di partita *di Ulderico Sbarra*

6 **Centro storico** / La città che vorremmo *a cura della Redazione*

7 **Centro storico** / Manifestazione non gradita

8 **Dipendenze** / Dietro agli stupefacenti *di Maria Grazia Goretti*

10 **Cultura** / Undiagnosed *di Marta Cerù*

12 **Lettere in redazione**

14 **Cultura** / Le città che siamo *A cura della Redazione*

17 **Cultura** / Un *vulnus* mortificante *di Massimo Zangarelli*

20 **Sansepolcro** / I mulini di San Leo *di Claudio Cherubini*

22 **Cronache d'epoca** / Queste fiere che vengono da lontano lontano *di Dino Marinelli*

23 **Satira** / Una telefonata allunga la vita

25 **Dossier / I sentieri della pace** *di Achille Rossi*

26 **Dossier / I sentieri della pace /** La via della pace ***l****a Redazione*

27 **Dossier / I sentieri della pace /** Piangere su Gerusalemme *di Raniero La Valle*

29 **Dossier / I sentieri della pace /** Massacri e tragedie *di Achille Rossi*

32 **Dossier / I sentieri della pace /** Un compromesso difficile ***l****a Redazione*

34 **Dossier / I sentieri della pace /** La dottrina Netanyhau e la Nakba palestinese *di Michele Martelli*

36 **Dossier / I sentieri della pace /** Hamas, creazione di Israele e della Fratellanza musulmana *di Luciano Neri*

38 **Dossier / I sentieri della pace /** Ripudiare la guerra non è un'utopia

39 **Dossier / I sentieri della pace /** L'identità dello Stato di Israele *di Raniero La Valle*

40 **Dossier / I sentieri della pace /** La legge che dice la verità su Israele *di Gedeon Levy*

42 **Dossier / I sentieri della pace /** L'incubo del terrorismo e lo scontro di civiltà *di Davide Guerrini*

44 **Società** / La Casa delle donne *di Daniela Mariotti*

46 **Mostre - Perugia** / I quadri di Penna *di Vanni Capoccia*

47 **Rubrica / Il corpo delle donne** / *di Daniela Mariotti* / Le donne iraniare lottano

48 **Arte** / Nell'età del rame il leader era donna *di Maria Sensi*

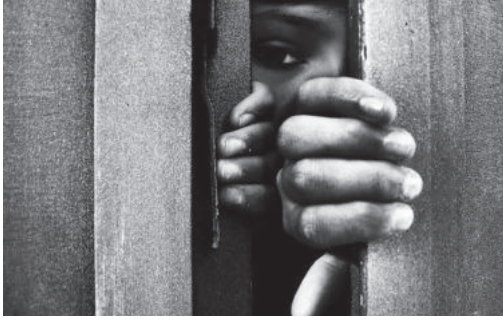
49 **Rubrica / Con gli occhiali di Alice** *di Daniela Mariotti* / La famiglia è fondata sull'amore

50 **Recensione** / Transitare pandemie *a cura di Ambra Bambini*

L'immagine di copertina è tratta dal blog Comune-info

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina

Il disagio degli adolescenti



L'età evolutiva è uno dei tempi più difficili dell'esperienza umana. Sottoposta a traumi e a lacerazioni dolorose con esiti talvolta tragici. Gli adulti devono chiedersi cosa è accaduto nella mente dei ragazzi se c'è una esplosione di disturbi mentali e alimentari. Il Covid ha costretto i ragazzi a chiudersi in casa, senza relazioni e senza amicizie, ma il problema è più profondo. È un malessere di vivere che si può esprimere nel consumo di droga e di alcol, nella dipendenza dai social.

Cresce l'ansia negli adolescenti con l'esplosione di rabbia per spaccare tutto e, nelle ragazzine, la volontà di tagliarsi l'epidermide per non essere abbastanza brave o non poter raggiungere la perfezione. Un altro aspetto del fenomeno è l'eco-ansia. Questi giovani hanno la percezione che il mondo destinato a vivere non è dei migliori e hanno paura di affrontarlo. Sono assillati dall'ansia delle prestazioni.

"Noi vogliamo imparare, non gareggiare" hanno scritto gli studenti contro la scuola del merito del Ministro Valditara. La scuola ha una grande responsabilità nell'aiutare i giovani nel sopportare il dolore dell'esistenza e nel fronteggiare i gesti di violenza, di bullismo o di irrequietezza tipici del loro mondo.

Agli adulti è chiesto l'impegno di esprimere le parole forti che possano sostenere l'esistenza: l'affetto, il dono, l'amore. Siamo ancora troppo legati alla competizione e alla prestazione. Occorre insegnare ai propri figli che non è necessario vincere per essere amati. L'educazione è un'opera essenziale che richiede presenza e ascolto, camminare insieme con profondo rispetto della loro vita. Una lotta continua perché questa libertà non si riduca a un solitario privilegio. In questa tensione tra passione e rispetto il lavoro educativo diventa un'opera d'amore. ◘

SENSO INVERSO

Dio, Patria e Famiglie

Da molti giorni i palinsesti televisivi sono occupati in prima, seconda e terza serata dall'ira funesta della premier Meloni contro coloro che vogliono intromettersi nella sua vicenda familiare col Giambruno, che infiniti lutti a lei recò, per trarne vantaggi politici. Così come le prime pagine dei giornalini sono occupate dalla terribile sventura che si abbatté sulla povera soy Giorgia, soy una mujer, soy cristiana, soy under dog; e del suo Gian-burrasca consorte che è il contrario di tutto questo. Ma la pietra non si scalfisce nemmeno con l'acqua, e la linea è sempre quella: Dio, Patria e Famiglia, con la variante finale aggiornata: Famiglie.

Non ha cambiato idea nemmeno il suo sodale di governo Salvini, il quale, nonostante una manovra di bilancio tutta in deficit, con la sanità in rigor mortis*, ha riaffermato che il ponte sullo stretto si farà. Con quali soldi? Ma con l'aumento dell'iva sui pannolini, sugli assorbenti e sul latte in polvere. Se le future generazioni dovranno pagare il debito accumulato, è bene che comincino a farsi le ossa fin dalla culla.*

La trimurti sbandierata dalla Destra, Dio Patria, Famiglie è stata sostituita da Pannolini, Assorbenti, Latte.

E mentre la guerra bussa alle porte del mondo, la cronaca viaggia sull'onda del pettegolezzo, obbligando tutti ad assistere a una telenovela che, come la guerra, purtroppo, è destinata a durare a lungo. Immersa nelle diatribe tra il ciuffo, il "pacco", assorbenti e pannolini, la premier Meloni ha incontrato i grandi del mondo per

dirimere le contese internazionali. Probabilmente consigliando le efficaci soluzioni adottate in casa propria: pannolini per Erdogan, latte in polvere per Al Sisi, assorbenti a Netanyhau, non per la moglie, ma per la sua conclamata incontinenza.

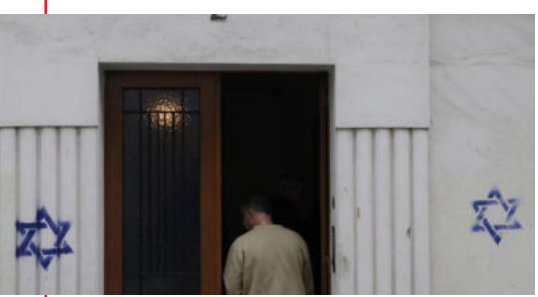
E poi, se nessuno dovesse ascoltarla, il Giambruno potrebbe tornare utile con una bella palpata inguinale al grido: me ne frego! ◘

Mobilitarsi contro la guerra

A cura della Redazione

In questo numero parleremo prevalentemente di guerra e del rischio di una sua deflagrazione mondiale. L'attacco terroristico di Hamas a Israele del 7 ottobre e il bombardamento indiscriminato per reazione a Gaza tolgono valore e spazio a ogni altro argomento di carattere nazionale o locale, evocando scenari allarmanti che prefigurano la possibilità di una terza guerra mondiale. Soprattutto dopo che il presidente americano Biden ha annunciato che gli Stati Uniti hanno stanziato 110 miliardi di armamenti da distribuire tra Ucraina, 60 miliardi, il resto tra Israele e Taiwan, che ormai delinea una faglia che salda insieme Ucraina, Palestina, Taiwan.

Si tratta di una chiamata alle armi perfettamente in linea con il "nuovo ordine mondiale" annunciato dallo stesso presidente americano poco meno di un anno fa, col nuovo NSS (National Security Strategy) Piano di Sicurezza Nazionale. Esso disegna un mondo con un solo impero al comando, gli Stati Uniti, un solo sistema rappresentativo, le democrazie liberali, un solo sistema economico, quello capitalista neoliberista. È la prefigurazione dell'Impero, unico, mondiale che parla una sola lingua, quella occidentale, che professa una sola fede: il libero mercato, una sola società: quella del consumo illimitato. Questa escalation è iniziata con la fine della guerra fredda, è proseguita con la lotta al terrorismo dopo l'attentato alle torri gemelle del 2001. Da lì sono iniziate le guerre contro Afghanistan, Iraq, Libia, Siria con l'intermezzo delle primavere arabe.



La guerra del Donbass del 2014 e l'occupazione dell'Ucraina da parte della Russia hanno inaugurato lo scenario finale: il progressivo avvicinamento al confronto decisivo con la Cina per il dominio globale.

Alla mattanza terroristica del 7 ottobre, Israele ha risposto con un terrorismo distruttivo di più ampie dimensioni e un gran numero di vittime. Gli effetti di questa sciagurata guerra sono imprevedibili e ingovernabili. La ripresa di un forte antisemitismo è già evidente e altrettanto pericolosa come il rischio di una nuova fiammata di terrorismo in Occidente. Il mondo arabo è ormai in ebollizione e con la potenza delle armi di cui dispongono tutti gli attori in gioco, la possibilità che venga superata la linea rossa di un conflitto generalizzato con l'uso di armi atomiche è nell'ordine delle cose.

Non si tratta quindi di stabilire tra Israele e Palestina chi sta con chi, come la grancassa della disinformazione nazionale sta facendo, ma di comprendere e mobilitarsi di fronte a segnali ormai ineludibili del pericolo imminente. Ci troviamo nella stessa condizione di stordimento dei giovani israeliani, che non avevano compreso che non si può fare una festa vicino a Gaza, una polveriera di dolore: la felicità esibita vicino all'inferno. È la stessa incapacità di comprendere dei governi occidentali che per anni non hanno visto le condizioni disumane in cui vivevano 2 milioni e mezzo di palestinesi sigillati in un ghetto. Pensavamo che il problema fosse risolto, invece la collera covava sotto la cenere.

L'oblio ha fatto il resto: i sindacati tacciono, i partiti non hanno promosso alcuna iniziativa, le scuole non ne parlano, gli studenti non scendono in piazza, i partiti sfrugolano nelle loro cosucce, i pulpiti delle chiese non mobilitano le coscienze. C'è troppo silenzio, mentre riappaiono le stelle di Davide dipinte sui muri e ogni musulmano viene visto come un possibile attentatore. Antisemitismo e islamofobia stanno creando un clima irrespirabile. Occorrerebbe una mobilitazione imponente di opinione pubblica contro la guerra. Se non ora, quando? ◘

PERUGIA. Si avvicinano le prossime amministrative: la Destra sale, la Sinistra scende

Finale di partita

Ulderico Sbarra

Margherita Scoccia

Come ampiamente previsto, la coalizione di Destra che governa il capoluogo ha trovato la sua quadra, convergendo sull'assessore allo sviluppo urbano, Margherita Scoccia, ribadendo in tal modo sia la capacità di convergenza di questa parte politica che l'affermazione di Fratelli d'Italia, con la designazione del candidato Sindaco nella città più rappresentativa della Regione. La Destra, che ha meno problemi di coerenza ed eticità della Sinistra, dimostra ancora una volta la concretezza del suo agire quando in campo vi sono questioni di sostanza come il potere e il governo della cosa pubblica. Forte del consenso di cui gode il Sindaco uscente (Romizi) mette a frutto, con abilità e calcolo opportunistico, un'idea di continuità che diventa slogan spendibile ed efficace nella prossima campagna elettorale.

La Destra si conferma compatta e più capace nell'affrontare i problemi di coalizione, puntando decisamente alla conquista del potere, gestendo in questo caso in maniera quasi perfetta i non facili equilibri di coalizione. Così, mentre la Destra risolve i problemi interni e può dedicarsi da subito alla costruzione del consenso avviando di fatto la campagna elettorale, la Sinistra, come ampiamente prevedibile, è completamente in alto mare.

Se la Destra ha gioco facile, questo non è dovuto al buon governo della città i cui problemi sono rimasti sostanzialmente irrisolti, e il mantra della sicurezza di Fontivegge viene riconsegnato tale e quale a come lo avevano ereditato dalla Giunta Boccali; a ciò si deve aggiungere una grave caduta della Sanità pubblica, del lavoro dignitoso, delle diseguaglianze e della povertà, con le buche che per la prima volta sono diventate il problema più grave della città.

La giunta Romizi, pur non avendo fatto nulla di significativo per cambiare le sorti della città se non l'incremento delle feste, può contare sulla popolarità del primo cittadino, brava persona, normale amministratore, ma capace di un'empatia speciale che lo rende attrattivo e spendibile in campo politico.

Insomma, se la Destra si attrezza la Sinistra langue, incapace di proporre un gruppo dirigente credibile che, al contrario, continua ad avvitarsi attorno alle vecchie pratiche dei caminetti e dei superattici, animato da dirigenti inadeguati (incapaci di fare opposizione) e da pessimi e vecchi suggeritori occulti, litiga ancora sui nomi e sulle modalità di selezione dei candidati, e non riuscendo a trarre persone spendibili nel mercato politico dal suo zaino, cerca uomini d'immagine pescando nel bacino sportivo del calcio locale. Le opzioni in campo sono tutte deboli e i rancori interni non aiuteranno a farne una coalizione, né vincente né competitiva, mancando a monte un'analisi seria dei problemi irrisolti, non essendo riuscita a fare una seria autocritica su tutto quello che è accaduto. La permanenza al suo interno di personaggi ambigui è una criticità che finisce per rafforzare l'avversario politico.

Così facendo si condanna a un lungo confino all'opposizione, in contrasto con un suo elettorato più articolato ed esigente, che non perdona ai dirigenti gli errori fatti e non di cui non si fida più. Il popolo di Sinistra si è rifugiato nell'astensione e nel voto di protesta, ambito su cui si dovrebbe lavorare, ma è disarmante l'assoluta incapacità di muoversi in questo versante.

Salvo un miracolo, per la Sinistra "non resta che pregare". ◘

Andrea Romizi

La città che vorremmo

A cura della REDAZIONE

Sessanta iscritti, altri già in procinto di iscriversi, due assemblee pubbliche molto partecipate, primi contatti con società rionali ed altre aggregazioni. Questa è la carta d'identità con cui si presenta il "Comitato per la tutela e la valorizzazione del Centro storico". Un bel biglietto da visita per una delle associazioni tra le più partecipate della città. Ed è solo l'inizio, dice uno degli interlocutori, "perché siamo nati ad agosto. Se in prima battuta pensavamo di rappresentare esigenze di una piccola porzione del centro, quando abbiamo tenuto l'assemblea aperta, ci siamo resi conto che il problema della visibilità e della partecipazione interessa tutti i quartieri, inclusi San Giacomo, Mattonata e S. Florido".
Questi soli dati indicano quanto sia sentito il tema della vivibilità nel centro storico cittadino. Con una precisazione: "Non vogliamo essere quelli del no, che si oppongono, criticano e basta. Intendiamo proporci come interlocutori attivi dell'Amministrazione pubblica per aiutarla ad assumere scelte condivise". Tutto positivo? Sì e no. Da parte del Comitato c'è la volontà di interlocuzione, di "sedersi intorno a un tavolo, perché anche i residenti possano intervenire sulla programmazione degli eventi, sulla viabilità del centro storico e sulle altre questioni che incidono sulla quotidianità dei residenti e sulla qualità dell'offerta turistica e culturale. D'altro canto il Comitato nasce proprio per effetto delle difficoltà dei singoli a relazionarsi, anche in modalità di incontro collettivo, con l'Amministrazione.
Un primo approccio di questo tipo con l'ente pubblico, a fine maggio, non è stato entusiasmante: non c'è stato seguito, e non ci sono stati i contatti sperati. In ogni caso, il Comitato sta predisponendo un documento "da presentare direttamente all'Amministrazione comunale in modo formale e colloquiale, se verrà data la possibilità di farlo, altrimenti ricorreremo a una lettera pubblica". C'è quindi voglia di partecipare, di proporsi, di pensare e agire in forma collaborativa, di prendere la parola. Su cosa? Su alcuni temi specifici:
il primo è quello di riconoscere la specificità del centro storico attribuendo la qualità di "zona tutelata" che consente maggiori possibilità di indirizzo;
il secondo riguarda il disturbo arrecato da musica e attività esercitate in modalità illecite e oltre le ore consentite;
il terzo l'igiene urbana e gli arredi urbani.
"Ci sono esercenti che svolgono le loro attività in modo corretto, rispettando le regole, e che sono in difficoltà a causa di pochi loro colleghi che fanno diventare le piazze discoteche a cielo aperto, con indici di affollamento incompatibili con strutture molto piccole. L'effetto secondario di questa movida è che la parte dell'utenza che si ubriaca e perde il senso della misura, usa i vicoli come orinatoi e vomitatoi, anche perché non ci sono servizi igienici in grado di assorbire tutte queste persone…".
A proposito di servizi, una volta c'erano 5 o 6 vespasiani in città e i bagni pubblici in centro: bisognerebbe ripristinare almeno questi ultimi come nelle altre città turistiche dell'Umbria, a costo zero per l'Amministrazione con l'accesso a gettone. "Si tratta di una esigenza che non può essere affidata alla disponibilità di qualche bar. Tutto ciò contrasta con l'aspirazione a essere una città turistica, che vuol richiamare un turismo evoluto, serio, in grado di trattenere le persone: bisogna lavorare per questo. Una città a misura di residenti prima di tutto, aperta al mondo esterno, una città pulita e con qualche arredo urbano migliore: intendiamo qualche panchina, una segnaletica turistica aggiornata, una cartellonistica aggiornata e più completa di quella obsoleta attuale".
Il Comitato è formato da persone che abitano nel centro storico, ne sono innamorate e si pongono delle domande su alcune criticità. "Per esempio, nel centro è rimasto solo un supermercato, l'Abbondanza. Se altri residenti se ne andassero, quel servizio chiuderebbe, e una volta chiuso, il centro diventerebbe un Deserto dei Tartari, dal momento che i negozi di vicinato non ci sono più. Poi parliamo di capacità di attrazione del centro storico!".
Un altro problema riferito è quello degli aumenti delle locazioni che costringe molti negozi alla chiusura. I proprietari

preferiscono tenerli sfitti e bisognerebbe intervenire in qualche modo: con la leva fiscale, IMU, esenzioni, Tari e tante altre cose… "Non siamo esperti della materia, aggiungono i membri del Comitato, tuttavia vorremmo che si aprisse un dialogo con l'Amministrazione un po' più trasparente di quello attuale su cose che peraltro l'Amministrazione sta già facendo, ma di cui non si conosce il contenuto". "Per esempio è stato affidato un appalto per la digitalizzazione dell'offerta turistica: dove sono i risultati? Perché non se ne parla?".

Un anno fa, dicono ancora, è stata commissionata una indagine sulla "rigenerazione urbana" a un consorzio di professionisti guidati dalla società Sintagmi Impresa Sociale, "un lavoro accurato, fatto con interviste ai residenti, agli esercenti, raccogliendo le loro esigenze e proposte, elaborato da sociologi, da assistenti sociali, da architetti. Il Sindaco lo ha presentato con un comunicato stampa, ma non se ne conoscono le risultanze concrete". Incuriositi dalla osservazione dei nostri interlocutori, siamo andati a rileggere quella conferenza in cui, effettivamente, il Sindaco annunciò un progetto finanziato con 38mila euro "… nell'ambito dell'intervento "Innovazione sociale" del programma di sviluppo urbano sostenibile "Masterplan Città di Castello Smart – Agenda Urbana…". E in quella occasione disse: «Vogliamo creare una collaborazione fra istituzione e cittadino, che renda possibile l'attuazione di interventi partecipati per favorire la vivibilità del centro storico… con l'obiettivo di utilizzare le proposte frutto dello studio per realizzare microprogetti che consentano la riscoperta di quegli spazi meno vissuti, ma con una grande valenza socio-culturale e con un notevole potenziale anche economico". Meglio di così! Il Comitato offre una disponibilità disinteressata a costo zero e a km. zero. Se la città vuol crescere, non può fare a meno di questi contributi. ◘

Manifestazione non gradita

Dopo che l'amministrazione comunale ha ripetutamente asserito che non ci sarebbero state tensostrutture a disposizione di Altrocioccolato per l'edizione del 2023, causando di fatto l'annullamento della manifestazione, scopriamo ora che al Salone Nazionale del Tartufo Bianco sono presenti le stesse tensostrutture con la stessa dimensione e stesso fornitore di sempre.

Questo è oltremodo surreale se consideriamo che a più riprese ci è stato detto che il Salone Nazionale del Tartufo Bianco, per esigenze di restyling, non avrebbe utilizzato quelle stesse tensostrutture.

Lo stupore è accresciuto dal fatto che anche l'evento sul Fumetto, Tiferno Comics, ha visto il montaggio di un'altra tensostruttura di proprietà di Sogepu, della cui esistenza non eravamo stati messi al corrente, nonostante le nostre ripetute sollecitazioni verso l'Amministrazione comunale per salvare Altrocioccolato. Poniamo una semplice domanda al Sindaco e all'Assessore Guerri: perché ci avete negato queste tensostrutture, o anche solo la possibilità di compartecipare, anche finanziariamente, per il loro utilizzo?

Sinceramente non riusciamo a contenere la delusione di aver visto trattare Altrocioccolato come figlio di un dio minore, come una manifestazione di cui si possa facilmente fare a meno. Uno smacco, ed ora una beffa, che sappiamo essere condiviso dalla gran parte dei cittadini, non solo di Città di Castello, ma di tutto il Tifernate, l'Umbria ed oltre.

Avevamo portato in città una kermesse in grado di coprire uno spazio dignitoso, che avesse pari importanza delle altre, che richiamasse lo stesso interesse e che desse ai cittadini ed ai visitatori offerte culturali, sociali, educative, economiche importanti e molto apprezzate. Una realtà che consentiva alla città e al territorio di aprirsi oltre la propria dimensione locale. Tutto ciò senza incidere significativamente sulle casse comunali, che su Altrocioccolato hanno pesato in misura minimale se paragonato a quel che la manifestazione ha restituito, sotto tutti i profili, nell'ultimo decennio. Il nostro rammarico ulteriore è scoprire che una manifestazione che costa poco e produce tanto sia stata di fatto estromessa.

Avevamo il dubbio se sia stato per mancanza di capacità di programmazione o per volontà politica. Ora non c'è più dubbio, è tutto alla luce del sole! ◘

Massimo Luciani (3471454728)
Presidente UmbriaEquoSolidale

DIPENDENZE. La diffusione delle droghe tra la popolazione giovanile non acce

Dietro agli stupefacenti

di MARIA GRAZIA GORETTI

Basta scorrere gli articoli di cronaca cittadina per rimanere colpiti da quanti di essi parlino dell'uso e spaccio di droga nel nostro territorio, uno per tutti il 4 ottobre 2023. "Riciclaggio: night-bar comprati con i soldi della droga, sgominata la gang". "Fontivegge: quartiere degradato, preoccupazione per il futuro di giovani e anziani sia per la presenza

di criminalità comune, sia per gli innumerevoli spacciatori, la richiesta di far intervenire l'esercito non risolve il problema".
E a Città di Castello cosa succede? Ci siamo rivolti alla Responsabile del Distretto sanitario Dott.ssa Feligioni, che si è detta molto preoccupata per la diffusione della droga soprattutto tra le fasce della popolazione giovanile. Al Sert e al Centro di salute mentale mancano i medici. Al Sert c'è un solo medico che è presente il martedì e il venerdì. Però è in attuazione un progetto a cui hanno aderito tutte le scuole rivolto agli studenti e che affronterà vari aspetti della crescita, a cui si sta dedicando un team di esperti, e presto verrà presentato alla stampa. Dal colloquio con il Dott. Mariano Pedetti, dirigente del Sert di Città di Castello, emerge un quadro molto complesso: tutta l'Umbria è in una situazione seria; i dati quantificabili sono relativi a chi è in trattamento e prende farmaci.
Nessuno, però, sa quante sono le persone che dipendono da farmaci come le benzodiazepine, molto usati dagli anziani. Non è vero inoltre che non ci sono i medici. L'Umbria risulta essere la Regione con il maggior numero di medici per 100.000 abitanti. Il problema è che la formazione per il trattamento delle dipendenze è molto carente; abbiamo molti igienisti, medici del lavoro, ma mancano medici capaci di confrontarsi con le emergenze che si creano con l'uso di stupefacenti. Nessuno vuole venire a fare il medico al Sert: troppe responsabilità e ambiente pericoloso.
È stato fatto un passo avanti con gli studi psichiatrici, ma è una situazione molto complessa, perché l'uso degli "oppioidi" è molto difficile da controllare: esige una maggior comprensione scientifica e chimica per migliorare le modalità di gestione dei malati, al fine di ridurre il rischio di dipendenza. Sarebbe necessaria una scuola di formazione per gestire al meglio questi farmaci. Inoltre nuovi farmaci si stanno affacciando sui mercati nazionali, prodotti in Cina e India, molto pericolosi per gli effetti che provocano. Per ora in

Umbria sembra non siano diffusi, ma Città di Castello è a rischio per la sua vicinanza con l'Emilia Romagna, dove sono già state segnalate queste sostanze. In Francia non ci sono i Sert, la politica di prevenzione dell'uso delle droghe è coordinata dalla Amministrazione interministeriale a livello nazionale; la prevenzione predominante viene attuata principalmente nelle scuole secondarie, con il coinvolgimento di tutta la comunità scolastica.
In Italia, la prevenzione è affidata alle Regioni, con commissioni provinciali che mettono in atto leggi proprie. Sarebbe necessaria una legge nazionale a cui tutti i territori dovrebbero rifarsi per unificare i tipi di servizio offerti e le modalità di trattamento. La legge quadro sulle dipendenze è del 1990 ed è chiaro che va rivista, tenendo conto delle nuove sostanze chimiche in circolazione. Il metadone e la Buprenorfina sono i farmaci più usati nel trattamento sostitutivo di pazienti dipendenti da oppioidi, solo che il metadone è quello più usato, anche se più pericoloso e tossico, mentre la Buprenorfina viene meno prescritta nonostante abbia meno effetti collaterali e sia meno tossica. Città di Castello è inondata da farmaci psicotici che possano essere prescritti tranquillamente dai medici di base. Questo è possibile da quando sono stati istituti i LEA (30 gennaio 2019), i livelli essenziali di assistenza gratuita o dietro pagamento di un ticket.
Per limitare i danni andrebbe rivisto il sistema, ma mancano le competenze per poterlo fare, i medici andrebbero preparati e incentivati con adeguati stipendi, con un serio percorso di formazione. Al Sert ci sono infermieri bravissimi che non solo si prendono cura delle persone, ma mettono in gioco anche la loro umanità, che va oltre gli obblighi professionali. L'Umbria purtroppo è una Regione al collasso finanziario. Ha 350 milioni di deficit e diventa difficile investire sul territorio per migliorare le strutture sanitarie.
Tredici ospedali in Umbria è una follia: basterebbero 4 ospedali efficienti con tecnologie all'avanguardia, medici preparati con un adeguato rapporto medico paziente.
Utopia? Al momento sì!! (A meno che non si creino joint-venture pubblico-privato che garantiscano una sanità avanzata, che sappia rispondere ai bisogni del territorio abbattendo inefficienze e tempi lunghi per la cura dei malati).
Un'ultima provocazione: i cittadini come si pongono di fronte a questo quadro avvilente? ◘

GIOVEDÌ 23 NOVEMBRE 2023
ORE 17.00

BIBLIOTECA
CITTÀ DI CASTELLO

ANTONIO GUERRINI
direttore de *l'altrapagina*
presenta

Venanzio Nocchi
PENSIERI ALL'INIZIO DEL TRAMONTO

Undiagnosed

di MARTA CERÙ

A volte il racconto di un dolore personale, di una sofferenza intima, trascende l'individuo e compie quel percorso che dal particolare arriva all'universale. È così per il libro di foto e testi creato dal fotografo Riccardo Budini, di formazione architetto. Il titolo *Undiagnosed*, significa privo di diagnosi, è una di quelle parole inglesi che non hanno una singola corrispondente italiana, ma nella nostra lingua occorre usare due o più parole per tradurle.

Ho conosciuto l'autore tramite amicizie umbre e la rete di comunità che si è formata attorno al progetto della rinascita di San Zeno, grazie al CAPEV (Comitato Ambiente Petrelle e Val Minima). Romano di origine, Riccardo Budini ha acquistato alcuni anni fa un casale molto isolato in quella che lui chiama la Foresta Segreta, ovvero il bosco di Mannarolo, nella zona di M. S. M. Tiberina. Lì, in compagnia del suo cane Nila, attende alla vita del bosco, notturna e diurna, degli animali che lo abitano – volpi, lupi, cinghiali –, degli alberi, dei suoni e dei rumori. E ha creato uno studio dove stampa le sue bellissime foto in bianco e nero, che sono opere in chiaroscuro, a volte nitide come nei lavori di Ansel Adams, a volte sfumate, quasi a diluirsi nelle nebbie dove la prospettiva si perde.

Il libro è un lavoro che si potrebbe definire un foto-racconto, e si può ordinare dal sito del fotografo (https://riccardobudini.com). Quando arriva, aprendolo, si riceve una sorpresa fogliacea che profuma di bosco.

Ho dialogato con l'autore nella cornice di San Zeno, grazie agli eventi che organizziamo come San Zeno APS (Associazione di Promozione Sociale), dopo un bel pranzo di comunità lo scorso settembre.

Il significato del titolo potrebbe sembrare metaforico, ma non lo è, eppure lo diventa arrivando all'ultima pagina. Il fotografo ci invita a conoscere la sua personale discesa nella zona oscura di una malattia senza nome, di una sofferenza senza spiegazione, che lo ha colpito da alcuni anni. 'Sotto l'incalzare di sintomi dolorosi, durante un tempo lungo 711 giorni', scrive l'autore, 'mi sono fatto esaminare durante 31 visite mediche da parte di 15 dottori diversi, ho compiuto 22 accertamenti clinici e mi sono sottoposto ad una operazione chirurgica.

Secondo molti studi, malattie anche non particolarmente rare possono richiedere svariati anni per arrivare a essere diagnosticate. Alcune possono rimanere non diagnosticate durante tutta la vita. Mentre altre possono ricevere diagnosi errate. Durante il periodo senza una diagnosi non è previsto uno specifico supporto ed il paziente deve imparare da solo come gestire la propria esistenza. Non si può cominciare un percorso terapeutico mirato e spesso

i sintomi non possono essere trattati adeguatamente, con ripercussioni gravi sulla vita lavorativa, affettiva e sociale della persona colpita.

Le sue foto in bianco e nero (Riccardo lavora con la pellicola e stampa nel suo laboratorio) lo espongono mentre è alla ricerca di un significato alla sofferenza. Il lavoro abbraccia un periodo di circa tre anni, ma inizia da molto lontano, dall'idea che per comprendere l'insorgere di una malattia occorra andare alle radici di un trauma. In passato, l'autore ha lavorato come fotogiornalista, ha testimoniato atti violenti, manifestazioni, situazioni traumatiche. E – cita il suo collega fotografo Allen Murabayashi – 'una volta che hai visto un'immagine non c'è modo di invertire quell'azione'.

Una delle parole di questo libro è arte. Non solo nel senso che sia senza dubbio un'opera d'arte, ma anche per la foto/collage in cui l'autore percepisce la presenza nel bosco di maestri e guide che ha sentito vicine nel periodo più doloroso della sua disabilità senza nome: da artista si circonda di una compagnia di *grandi* che hanno sofferto di malattie diagnosticate. E hanno vissuto con il dolore, rimanendo fedeli alla propria vocazione. Persone come Giacomo Leopardi, Jacqueline du Pré, Glenn Gould, Moondog, Franz Kafka, Sergej Rachmaninov, Marcel Proust, diventano i suoi angeli custodi, perché il percorso non può non affrontare il tema della ricerca anche spirituale e religiosa.

Leggendo i testi, che accompagnano le bellissime foto in bianco e nero, ho percorso la parabola dell'eroe. In questo caso l'antagonista è una malattia alla quale trovare un nome. E se le cose non si nominano ha senso dire che esistano? La disabilità verrà riconosciuta? Questo è il mondo oscuro nel quale chiunque si trovi ad affrontare la disabilità può ritrovarsi, ma anche individuare una mappa, dei punti di riferimento. Il racconto per immagini di Riccardo Budini può fornire infatti un appiglio, una direzione, quella del riconoscersi simili, organismi non disgiunti dagli animali, dalle foglie, dalle acque di un lago, dagli uccelli e dai loro disegni alati.

Esiste un ordine naturale, raccontano le foto dell'autore. Seppure nascosto ai nostri sguardi distratti, si può ricercare nella cura dell'ambiente che abitiamo. È lì che diventa visibile, nei gesti di attenzione, di comunione con la vita intesa come biodiversità. È la consapevolezza di questa relazione, di questo ordine naturale – ci racconta il fotografo grazie alle sue immagini –, che può curarci, persino quando non siamo in grado di arrivare a una diagnosi per il dolore e la sofferenza legati alla presenza intrinseca della malattia nella vita. ◘

Pubblichiamo quasi integralmente la lettera inviata il 2 ottobre u.s. al Comune dai due dipendenti dell'Azienda Dogre Srl concessionaria dell'appalto in oggetto, precisando di aver effettuato piccoli tagli per questione di spazio. I dipendenti sono in sciopero da 5 mesi.

OGGETTO: NUOVE DISPOSIZIONI PER LA GESTIONE DEL SERVIZIO IN CONCESSIONE DEL CANONE UNICO PATRIMONIALE DEL COMUNE DI CITTÀ DI CASTELLO-CRITICITÀ.

In qualità di dipendenti dell'Azienda Dogre srl che si occupa della gestione del servizio in oggetto, proprio perché tale attività fa capo al Comune di Città di Castello ci sentiamo in dovere di portare a conoscenza dell'Amministrazione comunale l'evolversi ancora in negativo di una situazione già compromessa, a seguito del ricevimento di disposizioni sui nuovi orari di apertura a partire da oggi 2 ottobre... È necessaria una premessa per poter comprendere le motivazioni di questa nota:
l'ufficio di Città di Castello inizia a operare il 15 gennaio 2018 a seguito dell'assegnazione a Dogre srl del bando di gara per la gestione dell'allora Imposta Comunale Pubblicità (ICP), Diritti sulle Pubbliche Affissioni (DPA) e Canone di Occupazione Suolo Pubblico (Cosap).
Nell'agenzia tifernate sono inseriti 2 impiegati a 38 ore settimanali e un dipendente per il servizio affissioni... l'apertura del servizio è di 30 ore settimanali.
(Seguono indicazioni sui ruoli e mansioni dei dipendenti) I due tributi... richiedono delle procedure di gestione... totalmente distinte. Ciò ha fatto sì che, fin dall'inizio, all'interno dell'ufficio venissero erogati due servizi diversi con competenze diverse, non permettendo la intercambiabilità di ruoli dei dipendenti... Pur senza una formazione ricevuta a monte (anche se sempre richiesta) ... ci siamo dedicati con il tempo disponibile ai controlli sul territorio... resi possibili dall'assegnazione fin dall'inizio di una macchina aziendale.
Tale situazione si è protratta fino alla scadenza dei 5 anni di assegnazione del servizio, e in questo arco di tempo è stata ripristinata una banca dati reale, grazie anche alla collaborazione costante e proficua creata e mantenuta con i vari uffici comunali...
Nel 2021 decadono ICP e COSAP con l'abrogazione delle leggi di riferimento ed entra in vigore con la Legge 160/2019 il Canone Unico Patrimoniale (CUP) che in teoria riunisce Pubblicità, affissione e Cosap, ma nella realtà le diversità di gestione restano le stesse...
Il CUP rivoluziona totalmente le regole in vigore fino ad allora per l'obbligatorietà, fra l'altro, del rilascio da parte del Comune di autorizzazioni e concessioni indipendentemente dal dovuto pagamento o meno del canone e questo richiede un nuovo, diverso e importante impegno tra il nostro ufficio e i competenti uffici comunali e un periodo di lavoro sicuramente lungo.
Il nuovo bando di gara viene assegnato di nuovo a Dogre e diviene operativo dal 1 maggio 2023.
Il **27 aprile** riceviamo un **ordine di servizio** nel quale l'**orario di apertura** dell'ufficio viene r**idotto di un terzo (20 ore settimanali)** e nelle **ore in esubero i dipendenti vengono assegnati ad attività in altri Comuni sempre a gestione Dogre** e, contemporaneamente, **viene sottratta la macchina aziendale.**
Questa contrazione, a fronte di una quantità di lavoro non sicuramente inferiore agli anni precedenti, anche per una vivace ripresa delle attività del territorio dopo la tragica parentesi del Covid, non trova da parte nostra **motivazione, che peraltro non ci viene fornita.** Attraverso il Sindacato inizia una mobilitazione con **sciopero da trasferta** che si traduce in termini economici con **stipendi dimezzati** negli ultimi 5 mesi.
A livello operativo, il nuovo orario assegnato **impedisce** lo svolgimento di alcuni servizi come la **spunta dei mercati** settimanali del martedì (Trestina) e giovedì e sabato (Castello), da sempre eseguita presso l'ufficio dei Vigili Urbani tra le 8 e le 8,30 dei giorni di mercato e rende difficoltoso eseguire ***front e back office*** nel solo orario di apertura al pubblico. Lo spostamento presso altre sedi nelle ore oltre quelle di apertura e la mancanza del mezzo aziendale **impediscono** di effettuare i **controlli,** soprattutto delle fattispecie temporanee sia di pubblicità che di Cosap, ma anche quelli legati al **controllo** incrociato con gli **uffici comunali** competenti per il rilascio dei titoli autorizzativi; eppure tutto ciò è previsto da Regolamento Comunale e da Capitolato.
Il **Comune prende** atto delle difficoltà esposte e nei termini consentiti dalla legge e **provvede al ripristino delle 30** ore di **apertura** al pubblico a partire dal **1 ottobre** 2023.
L'ordine di servizio ricevuto in effetti riporta 30 ore di apertura settimanali, **ma con il servizio dimezzato,** poiché l'ufficio risulta presidiato ogni giorno durante l'apertura da un solo impiegato che si occupa o di pubblicità-affissioni o di occupazione suolo pubblico: dal lunedì al sabato dalle 9.00 alle 12.30 l'ufficio sarà presidiato da chi si occupa di pubblicità e affissioni (15 ore). Dal martedì al giovedì dalle 15.00 alle 18.00 l'ufficio sarà presidiato da chi si occupa di Cosap (9 ore) e nelle mattine di martedì, giovedì e sabato lo stesso è dedicato dalle 8.30 alle 10.30 alla spunta dei mercati (6 ore).
Ciò, come evidente, comporterà da subito **disguidi** e per l'utenza e per il lavoro svolto in sinergia con gli uffici comunali, poiché risulta sì ripristinata l'attività di spunta dei mercati, ma viene complicata ulteriormente l'at-

tività di *front e back office,* che non sarà in grado di rispondere in termini di efficacia ed efficienza.
I **controlli sul territorio non potranno essere eseguiti per la mancanza del mezzo aziendale** e **perché di nuovo le ore di lavoro oltre quelle di apertura dell'ufficio (che risultano aumentate) continuano a essere richieste presso altri Comuni**, senza peraltro specifica sul lavoro da svolgere.
La nostra mobilitazione con sciopero da trasferta continuerà ritenendo incomprensibile la volontà di smantellare un servizio consolidato..., non ritenendoci pedine da sacrificare per uno scopo a noi sconosciuto, a fronte di una serietà e lealtà professionale sempre adottate nei confronti sia dell'Azienda che del Comune di Città di Castello.
Distinti saluti,

Patrizia Melelli
Giovanni Baldelli

Fa una certa impressione il contrasto tra il coraggio mostrato dai due dipendenti in tutta la vicenda e, in particolare, la decisione di pubblicare questa lettera sapendo di giocarsi tutto, la possibilità stessa di perdere il lavoro, e l'atteggiamento tenuto dall'Amministrazione comunale per non parlare della ditta Dogre Srl.
I dipendenti rivendicano di aver svolto un lavoro con lealtà e dedizione, sia nei confronti del Comune che della ditta concessionaria, mentre col rinnovo della concessione hanno visto aumentare gli introiti del Comune, i ricavi dell'azienda e ridotto il loro orario di lavoro, smembrato, senza mezzi. Penalizzati insomma. Che cosa avrebbero dovuto fare di fronte a questa situazione? Accettare il diktat della ditta, ovvero chinare la testa e fare buon viso a cattivo gioco, o rivendicare le loro ragioni? Con questa presa di posizione essi hanno deciso di difendere non solo il loro diritto al lavoro e al salario, ma anche la dignità del lavoro, il riconoscimento della fedeltà e della professionalità messa a disposizione del titolare e del Comune.
Per questo motivo le reiterate affermazioni del Sindaco di aver fatto le cose *secundum legem*, nel rispetto delle regole, e che non può intervenire nella gestione aziendale del concessionario in quanto soggetto privato, suonano come stonature. Così come stonata è la minaccia di ricorrere a possibili azioni legali, se venisse accertato che "qualcuno della opposizione" abbia sostenuto il contrario, come dichiarato a questo giornale. In primo luogo perché ci sono principi e valori che devono essere salvaguardati anche *contra legem,* nelle forme e con gli strumenti che la stessa legge mette a disposizione. In secondo luogo l'opposizione c'è apposta per accertare la trasparenza delle scelte amministrative pubbliche, a meno che si pensi che siano accettabili solo quelle che abbaiano ma non mordono. Invece il loro ruolo è proprio quello di mordere, e stupisce che il primo cittadino dopo aver affermato, a seguito della sentenza di assoluzione del consigliere Vincenzo Bucci nella vertenza con Sogepu, che gli amministratori non dovrebbero mai adire a soluzioni legali per questioni amministrative, abbia usato toni intimidatori nei confronti di chi ha il dovere di rappresentare un contrappeso istituzionale alla maggioranza, a tutela dei cittadini.
I balbettii della Giunta emersi anche nell'ultimo Consiglio comunale, in cui era in discussione l'interpellanza su questo tema, hanno dimostrato che i conti non tornano. E il fatto che altre opposizioni si siano unite a sostegno dei lavoratori, amplia il fronte difensivo contro il muro eretto dal Comune in questi mesi. È pur vero che il Sindaco non può intervenire in questioni privatistiche, ma se così è non si capisce perché sia andato a sostenere le maestranze della ditta Pasqui in sciopero, le Ceramiche castello all'epoca, rimanendo silente nei confronti di una ditta che tratta i lavoratori in questa maniera, su una materia che il Comune ha concesso in gestione. Non si possono usare due pesi e due misure.
Lo stesso sindacato ha impugnato le doglianze dei lavoratori, ha mobilitato l'Ispettorato del Lavoro per accertare se vi siano state violazioni dei diritti sindacali. La vicenda è di dominio pubblico. I cittadini sanno e hanno diritto di conoscere gli esiti della storia. Soprattutto vogliono capire quale posizione intenda assumere il Comune.
Noi abbiamo cercato di far parlare tutti gli attori della vicenda perché, seppur limitata a due lavoratori, emblematica del modo in cui le dinamiche del lavoro tendono a svilupparsi sempre più senza regole, se non attorno all'unica bastante: quella del profitto e del mercato.

A.G.

Le città che siamo

A cura della a redazione

Il 14 ottobre, al Teatro degli Illuminati di Città di Castello, è andato in scena *Le Città che siamo. Viaggio nelle città invisibili* di Italo Calvino.
Ideato e organizzato da Architetti nell'Altotevere libera associazione per il centenario della nascita dell'autore (Cuba, 15 ottobre 1923), l'evento ha ripercorso l'invenzione letteraria con cui Calvino, attraverso i viaggi di Marco Polo, narra il senso della città, delle sue forme e dei suoi problemi.
L'attualità di questo "saggio di sopravvivenza urbana" è stata colta: lo spettacolo, offrendo uno spaccato di vita dentro l'opera calviniana, ha restituito tematiche d'ordine generale ed altre calate nella realtà locale.
Nell'introduzione una voce fuori campo si è interrogata sui problemi sempre più urgenti di un vivere urbano che, in ogni città, come a Città di Castello, gli abitanti sembrano affrontare con distacco come se la città non appartenesse loro.
Chiaro è stato il messaggio degli Architetti rivolto al pubblico: raccontare "Le città che siamo" significa osservare con occhi nuovi la città, seppur piccola, in cui abitiamo, cercare di cogliere la realtà che ci circonda e pren-

dere coscienza che le <città siamo noi> e che <senza i loro abitanti, la loro collettività, le città non sono nulla>.
Altrettanto evidente il messaggio rivolto a chi amministra le città: occorre coinvolgere i propri cittadini nelle scelte di trasformazione degli assetti urbani e territoriali; abitanti e amministratori devono lavorare a un progetto comune, condiviso, per costruire la migliore delle città possibili.
L'urbanistica può diventare così uno strumento per attuare programmi basati su progetti partecipati di sviluppo urbano inteso come tutela del passato, esigenze collettive del presente, ambizioni per il futuro. Rimarcando l'importanza del verde urbano, irrinunciabile è l'obiettivo "consumo di suolo pari a zero". Occorre valorizzare ciò che le città già hanno, con particolare riferimento a zone degradate o abbandonate. Bellissime, in tale contesto, le immagini di Enrico Milanesi del vecchio ospedale, del cinema Vittoria, degli ex molini Brighigna, nonché le cartoline dell'Archivio storico della Libreria Paci e del Centro fotografico tifernate. Ci si auspica di non veder svuotati di destinazioni d'uso terziarie e commerciali i centri storici a vantaggio di anonimi insediamenti periferici. Un pensiero è rivolto al giardino collettivo di Palazzo Vitelli a S. Egidio, che si è trasformato negli anni in un'area chiusa agli abitanti, pur avendo in sé tutte le potenzialità di costituire per il centro storico un polmone verde di assoluta vitalità urbana.
Gli Architetti nell'Altotevere hanno colto appieno quanto lo stesso Calvino, in chiusura della sua opera, suggerisce come seconda alternativa di scelta: <L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, quello è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio>.
Da un lato è emersa quindi la necessità di adoperarsi per comprendere i valori della memoria urbana, che il presente nel suo caos deve saper riconoscere e far durare; dall'altro, lucida è stata la disamina della città presente, delle sue potenzialità di miglioramento e di trasformazione, del suo ipotetico e desiderabile futuro.
Da qui, i riferimenti alla necessità, anche quando la città è oggetto di operazioni importanti di rinnovamento, di pensare - prima di ogni trasformazione - a una destinazione d'uso degli spazi oggetto di rinnovamento, che ne garantisca vitalità e gestione di lungo periodo (altrimenti gli stessi rischieranno di divenire contenitori urbani rinnovati, ma vuoti). Sullo sfondo, la piazza delle Tabacchine sembrava un avvertimento chiaro, sebbene gli Architetti abbiano sostenuto che quando il vuoto urbano si mostra in tutte le sue evidenze, occorre che tutti comprendano - i cittadini per primi - che non c'è altra possibilità che quella di impegnarsi per dare a quel vuoto una nuova vitalità.
<Una città vuota non è una città> è stato ripetuto più volte, per far capire che vuoto urbano e vuoto sociale sono strettamente collegati; anche la migliore forma di pensiero o gestione dello spazio possono dare, in una città, un risultato deludente.

"Le Città che siamo" ha inaugurato un format che, grazie alla formula comunicativa incentrata più sulle immagini che sulle parole, è riuscito a parlare a tutta la città.
La scelta si è dimostrata quantomai positiva per rappresentare una problematica normalmente relegata alla sola competenza dei tecnici o addetti ai lavori, trattata con linguaggi specialistici difficilmente comprensibili da un pubblico allargato.
Ciò è stato possibile grazie alla collaborazione tra realtà culturali locali di valore: le allieve della scuola Diamante Danza; le letture di Enrico Paci e Valentina Martinelli accompagnate da musiche originali di Michele Mandrelli; le sapienti fotografie di Enrico Milanesi; le preziose testimonianze dell'Archivio storico della Libreria Paci e del Centro fotografico tifernate.
Il coinvolgimento del tessuto sociale, nelle forme organizzate delle diverse associazioni culturali presenti nella città, è stata anche la dimostrazione plastica delle energie disponibili e del capitale di competenze a disposizione, per costruire quella rete di soggetti che possono fornire un contributo indispensabile per costruire la città che "vorremmo essere". ◘

(*continua*)

... le <città siamo noi> e ... <senza i loro abitanti, la loro collettività, le città non sono nulla>. Altrettanto evidente il messaggio rivolto a chi amministra le città: occorre coinvolgere i propri cittadini nelle scelte di trasformazione degli assetti urbani e territoriali... per costruire la migliore delle città...

Un vulnus mortificante

di MASSIMO ZANGARELLI

Non si può certo dire che il Cinquecentenario della morte di Luca Signorelli sia passato sotto silenzio a Città di Castello. Anzi va dato atto al Comune di aver messo in piedi una serie di iniziative di sicuro interesse, a partire da "La valle di Signorelli" che, attraverso un protocollo d'intesa tra otto Comuni (esteso poi anche a Cortona), la Diocesi e venti strutture museali dell'Alto Tevere, ha favorito la visitabilità delle undici opere dell'autore della magnifica pala *Martirio di San Sebastiano* ancora presenti in loco, collegandole alle altre eccellenze del territorio, in un itinerario culturale di sicura attrattiva. Da citare anche la mostra documentaria (curata da Francesca Mavilla e Marta Onali) "Maestro Lucha Pictore" aperta sino ai giorni scorsi alla biblioteca "Carducci", che ha riunito documenti provenienti dall'Archivio storico comunale e da quello notarile a ulteriore testimonianza del fervore committentistico del secolo d'oro vitellesco (metà'400/metà'500). Di assoluto livello la giornata di studi sul maestro rinascimentale (oggi rivalutato ma un tempo non lontano ingiustamente sminuito da critici di punta quali il Longhi) con una serie d'interventi di grande spessore quali quelli di Tom Henry, Francesco F. Mancini, Vittoria Garibaldi. Di notevole impatto, anche mediatico, il progetto realizzato con il linguaggio dei simboli in comunicazione aumentativa e alternativa, da undici ragazzi con disabilità tra i 18 e i 26 anni (coordinati da un *team* di esperti, sostenuti da Comune e Coop. La Rondine): una storia esemplare di inclusione e di relazionalità rivolta a persone con difficoltà di parola e scrittura, apprezzata dallo stesso Presidente della Repubblica Mattarella, che ha ricevuto ufficialmente gli autori della guida (e di quella riferita ai Musei Burri) stampata da Cartoedit, sponsorizzata da Gala con il contributo dell'Ass.ne 'Fiori di Lillà'. E poi concerti, incontri e quant'altro con un calendario ricco di appuntamenti, E ancora il frutto collaterale, forse prospetticamente più cospicuo, il restauro della Pala di S. Cecilia, che presto doterà la Pinacoteca di un'altra perla del grande artista e vedrà la luce grazie all'intraprendenza personale e alla competenza specifica di Giuseppe Sterparelli e al mecenatismo di Francesco Polidori, tramite lo strumento dell'*art bonus* abitualmente utilizzato da tanti imprenditori anche umbri (Brunello Cucinelli *in primis*) ma praticamente ignorato in terra tifernate.

Tutto bene allora? Proprio no. In realtà il circuito comprensoriale signorelliano è un'ottima iniziativa ma che rende più praticabile l'ordinarietà (e andrebbe reso strutturale oltre la scadenza di fine anno) e tenta di coprire la vistosa mancanza della straordinarietà, l'assenza cioè di un evento espositivo allestito per l'occasione con opere di provenienza foranea; il fatto che Orvieto nella sua bellissima mo-

stra abbia ospitato trenta opere pervenute da collezioni private e musei italiani ed esteri dà la misura della distanza siderale che separa quanto realizzato dalla città ove Signorelli affrescò la Cappella di San Brizio, rispetto alla città che gli conferì la cittadinanza onoraria.

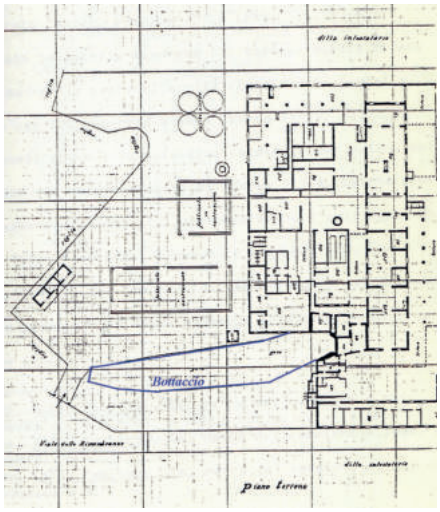
Tutto ciò non fa che rimarcare la mancanza della direzione artistica alla Pinacoteca Comunale, un *vulnus* mortificante, più volte segnalato in queste stesse pagine, che sempre più evidenzia la minorità del capoluogo altotiberino rispetto a tutti i territori regionali. Il secondo per qualità di opere custodite ed esposte non rientra nella *top ten* dei musei umbri più visitati: un dato che nella sua crudezza condanna un'intera stagione di politica culturale, ma che in verità evidenzia la pochezza disperante nel settore delle precedenti Amministrazioni. È intuitivo il danno crescente che una tale carenza provoca alla stessa immagine della città, la cui asserita vocazione turistica è stata inequivocabilmente sconfessata dai dati diffusi sui flussi di visitatori che la relegano a cenerentola umbra. L'assessorato dimostra talora un dinamismo poco frequentato in passato, il Poliedro svolge egregiamente il compito di gestione della quotidianità con iniziative anche valide rivolte alla cittadinanza, ma il ruolo di un direttore artistico (sia optando per l'incarico professionale piuttosto che per l'assunzione prevista *illo tempore* in pianta organica e mai attuata) è infungibile soprattutto nell'accezione della proiezione esterna: è lui/lei che dovrebbe portare avanti le complesse problematiche relative alla valorizzazione e alla promozione del patrimonio della Cannoniera; che dovrebbe essere l'interlocutore appropriato di enti, istituzioni culturali, musei, gallerie per attività di interscambio e di implementazione comunicativa; che dovrebbe promuovere il restauro di opere, il recupero strutturale di annessi, la stessa ristrutturazione degli spazi museali per aumentarne l'attrattiva; che dovrebbe organizzare mostre temporanee in grado di portare reciproco vantaggio alla Pinacoteca ospitante; che dovrebbe farne il motore di azioni tese a dare visibilità all'unica città rinascimentale della Regione. All'epoca del Centenario della nascita di Raffaello l'allora sindaco Giuseppe Pannacci firmò una convenzione con Brera (oggi colpevolmente insabbiata) per favorire rapporti di reciproca congruità: il sogno (mai avverato) era quello di riuscire a riportare a Città di Castello per una sola estate il capolavoro del giovane Urbinate, quello *Sposalizio della Vergine* napoleonicamente sottratto alla comunità locale, un miraggio forse a quel tempo, ma che oggi molto meno lo sarebbe visto che, opere considerate inamovibili (come il famoso *Cristo morto* di Mantegna), viaggiano ormai abitualmente, e dato che sottosegretario a Mibact è quel Vittorio Sgarbi che già in passato si espresse chiaramente e clamorosamente per un simile proposito. Già, ma chi può solo immaginare di portare avanti una simile idea (come altre di natura simile del resto) con una Pinacoteca così cervelloticamente acefala? ◘

Giovani ambasciatori della cultura e dell'arte senza "barriere" ricevuti al Quirinale dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Un sogno che si è avverato il 18 ottobre scorso per una squadra "speciale", 11 giovani, tra i 18 e 26 anni con disabilità, che hanno realizzato, primi in Italia, ben due guide in CAA (comunicazione aumentativa e alternativa), dedicate ai musei Burri, regno dell'arte contemporanea, e una su "La Valle di Signorelli", un percorso che abbraccia le opere prodotte dal grande Maestro del Rinascimento, a Città di Castello e nei Comuni dell'Altotevere. Con una lettera scritta con il linguaggio dei simboli hanno invitato il Presidente Mattarella a visitare la loro città e i musei.

I mulini di San Leo

di CLAUDIO CHERUBINI

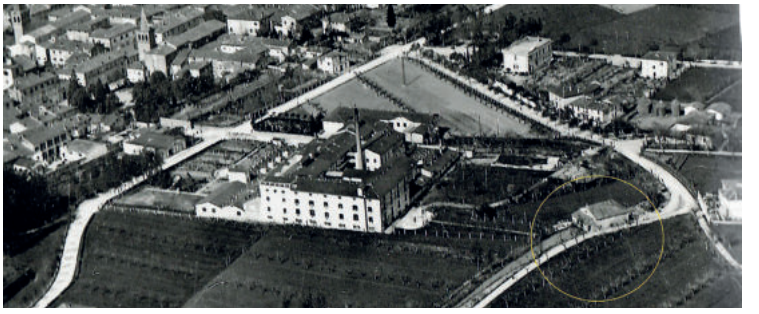
I mulini di San Leo a Sansepolcro prendono il nome dal monastero medievale di San Leone nei pressi del quale sorgevano, e almeno uno di essi apparteneva ai monaci.
Il primo mulino lungo il canale, che derivava l'acqua dall'Afra nei pressi della località Basilica, non era distante dalle mura del paese. Poco fuori Porta del Castello, era quello i cui resti si vedono ancora oggi in via dei Filosofi. Nelle mappe catastali granducali del 1825 è chiamato "Molino alla Caduta" dal nome di un'altra località lì vicino, ma nei registri del catasto dei fabbricati industriali, istituito nel 1877, viene chiamato "Molino di San Leo".
All'impianto del catasto geometrico particellare del Granducato di Toscana questo opificio apparteneva a Giuseppe Carsughi, un possidente che fra l'altro verso la fine degli anni Trenta, insieme ad Anton Giuseppe Collacchioni e Bernardino Scotti, costituì una società e aprì una filanda di seta che stagionalmente occupava oltre cinquanta persone.
Il mulino alla metà dell'Ottocento passò a Niccolò Cherici, un altro possidente terriero, ma il 20 maggio 1878 sulle istanze del Monte dei Paschi di Siena fu messo all'asta e acquistato dai fratelli Pacchi, figli di quel Francesco Pacchi che aveva in paese la rinomata azienda di confetti, liquori, coloniali, ecc. Così il settimanale "La Provincia di Arezzo" riporta la notizia: «[…] al pubblico incanto del dì venti maggio 1878, i sigg. Santi, Pietro e Vittorio di Francesco Pacchi possidenti e domiciliati a S. Sepolcro furono per il prezzo di lire it. 10877,76 […] dichiarati compratori del lotto n. 54 dei beni sulle istanze del Monte dei Paschi di Siena escussi in danno al Sig. Cav. Niccolò Cherici consistenti in un fabbricato posto in luogo detto - S. Leo - marcato di N. 5° comunale tenuto ad uso di mulino da grano, denominato - il mulino della Caduta o di S. Leo - avente annessi un piazzaletto con due mandrioli, una rimessa, un piazzale, il gorile ed un resede e quattro apprezzamenti di terra».
La famiglia Pacchi restò proprietaria fino agli inizi degli anni Quaranta del Novecento, quando il mulino fu acquistato dal pastificio Buitoni che lo incorporò nell'azienda. Da allora seguì le vicende dell'industria alimentare e oggi il fabbricato è di proprietà dell'azienda Aboca, che recentemente ha provveduto al suo restauro.
Questo mulino aveva due palmenti, ubicati in un vano di 33,6 m², alto 2 metri e 80, che cessarono gradualmente l'attività a partire dalla seconda metà degli ultimi anni Quaranta, da quando cioè questo antico mulino non produsse più le farine alimentari. Cessò di macinare definitivamente agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso e fino a quel periodo la sua attività era ridotta prevalentemente alla macinazione della pasta di scarto dello stabilimento Buitoni.
Il secondo mulino di San Leo era quello che nei tempi più recenti era all'interno dell'area



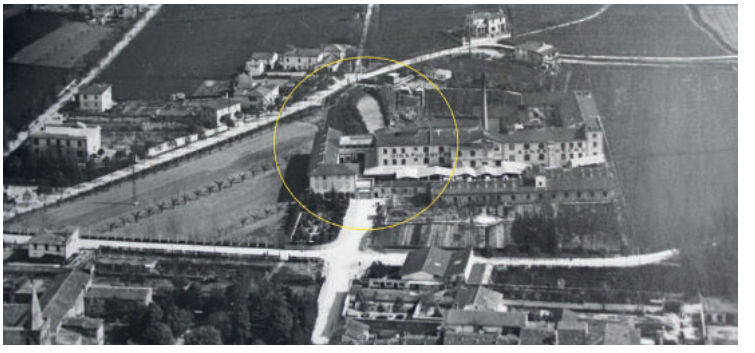
Il bottaccio del secondo mulino di San Leo all'interno dello stabilimento Buitoni

Primo mulino di San Leo (a metà Novecento)

Primo mulino di San Leo (foto Fausto Braganti, anno 2000)



Primo mulino di San Leo (anni Trenta del Novecento)



Secondo mulino di San Leo (anni Trenta del Novecento)

dello stabilimento Buitoni, anche se a pochi metri di distanza dal primo mulino che ne era ai margini. Nelle mappe catastali di inizio Ottocento era indicato semplicemente con il nome "Molino", mentre nei registri catastali dei fabbricati è identificato come Mulino di San Leo alla Caduta. Era un mulino molto piccolo, 42 braccia quadre (14 m^2), ma aveva un grande bottaccio di 1.750 braccia quadre (596 m^2) e un margone di 1.230 braccia quadre (419 m^2) dove si raccoglievano le acque che defluivano dal mulino prima di tornare alla reglia.

All'impianto del catasto geometrico particellare del Granducato di Toscana il mulino di San Leo alla Caduta apparteneva ad Andrea Dragoni che verso la metà dell'Ottocento lo cedette a Guido Alberti. La famiglia Alberti nel 1879 lo vendette ai fratelli Buitoni, Giovanni, Marco, Giuseppe e Luigi, figli del fondatore del pastificio, che già lo avevano in affitto da almeno una decina d'anni ed era gestito da Luigi.

I Buitoni, nei pressi del vecchio mulino idraulico, nel 1882 costruirono un nuovo mulino a cilindri. Poi intorno al mulino si costruirono nuovi fabbricati agli inizi degli anni Novanta e soprattutto dopo l'incendio del 1905. Altri ampliamenti avvennero tra il 1939 e il 1943, ma intorno alle ore 13 del 12 luglio 1944 lo stabilimento Buitoni fu fatto saltare in aria per opera delle truppe tedesche in ritirata: andò distrutta la parte più vecchia, rimasero in piedi solamente le mura esterne e venne distrutto anche l'antico mulino di S. Leo alla Caduta, che d'allora non tornò più a macinare. Il bottaccio poi fu colmato di terra a metà degli anni Sessanta.

Per le fonti e un approfondimento si veda Claudio Cherubini, I mulini della reglia dell'Afra, "Proposte e Ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale", Rivista semestrale dell'Università Politecnica delle Marche e delle Università degli Studi di Chieti-Pescara, di Macerata, di Perugia e di San Marino, XLIII, 84, 2020, pp. 133-151. ◘

Queste fiere che vengono da lontano lontano

di DINO MARINELLI

I buoni tifernati e anche quelli buoni così così, sanno che le fiere di San Florido, che si svolgono in questi giorni di novembre a Città di Castello, affondano le radici nel lontano "Rinascimento" quando si chiamavano "le Floridiane", in omaggio a San Florido patrono della città. Fiere che non erano solo traffico di merci e bestiame, ma si alternavano con giochi cavallereschi, gare di balestra, quintana, palio dell'anello con i giostranti venuti da ogni dove. Con la caduta delle Signorie venne meno lo spirito combattivo dei cavalieri, e queste celebrazioni persero smalto. Così con ordinanza di papa Pio V° le Floridiane vengono cancellate, passando il testimone a un altro santo, Bartolomeo, intestatario in città di una chiesa (oggi Casa del tortellino) e protettore dei conciatori e venditori di pelli: fu martirizzato e scuoiato vivo.

Passò del tempo quando si decise di spostare parte delle fiere di san Bartolomeo da agosto a novembre per onorare il buon Florido. Queste fiere andarono avanti per molto tempo con alti e bassi. E bassi più accentuati toccarono alle fiere di novembre, se nella seduta del Consiglio comunale tifernate il 13 novembre del 1825 si «implora l'Eccellentissimo Camerlengo di dare il permesso di tenere in città nel mese di novembre una fiera dedicata a San Florido». Il permesso venne accordato e le fiere ripresero vigore. Ma è nella prima parte del secolo scorso che raggiungono l'apice del successo. Nel 1934 con «la rassegna generale equina per la produzione del mulo».

Scrivono i giornali «magnifici esemplari di muli sono allineati sotto le vetuste mura di questa nobilissima città, un materiale cospicuo, sia quantitativo che qualitativo, facendo onore a chi si è dedicato alla produzione del mulo. Il suo solido zoccolo assolve un compito di primaria importanza per il trasporto delle munizioni per le truppe combattenti, segnando con il suo passo, assieme a quello del fante, le ore della vittoria dell'impero…».

L'anno dopo, 1935, si legge nella "Nazione": «Quest'anno alla seconda mostra del mulo, 227 muli di grande pregio furono allineati dalla stazione del treno fino a Porta Santa Maria su un fronte lungo mezzo chilometro», e il 1937 sempre nella "Nazione": «Ieri 16 novembre si sono concluse le fiere di novembre con tangibile affermazione negli affari. Le vie della città sono ostruite da un cumulo di bancherelle che espongono gioielli falsi, guanti, forcine, giocattoli, lame per barba, scarpe, specifici miracolosi, ombrelli.

Dalla campagna, da Perugia, Arezzo, Pesaro, Firenze si sono riversate in città migliaia e migliaia di persone. Al cinema Eden per l'occasione veniva proiettato il film «Corte d'assise», meta di una folla plaudente». Sempre dal giornale fiorentino, 19 novembre 1941: «Con la giornata di ieri si sono concluse le fiere di San Florido… Il mercato del mulo è stato attivissimo. Vi sono stati magnifici esemplari venduti al prezzo di 15-16-17 mila lire; nei banchi degli ambulanti la solita chincaglieria».

"La Nazione", 18 novembre 1942: «Dopo il mercato del bestiame, tanti si sono riversati nelle vie della città accostandosi ai banchi degli ambulanti. Per quest'anno del tutto assenti dalla fiera gli articoli di abbigliamento, come stoffe, indumenti di lana, guanti, cappelli, ecc. L'Italia è in guerra, gli ambulanti si sono limitati a esporre penne stilografiche e ninnoli vari».
Nel 1948: la guerra è finita da circa tre anni. La vita sta riprendendo il discorso interrotto dalla follia umana. Anche le fiere di novembre sono tornate nella vecchia Tiferno di Florido… Questi sono frammenti di ricordi di un ragazzo che allora aveva 15 anni, ai giardini di Piazza di Sotto c'erano i cantastorie, raccontavano storie di amore e morte, cantavano di quel che combinò la Cianciulli, la saponificatrice; o l'attentato a Togliatti di quattro mesi prima «e quattro colpi gli furon sparati da un assassino vile e senza cuor…». E la gente comperava "Il Canzoniere", un foglio grande come quello di un giornale, dove erano scritte queste storie, edito da Campi Editore di Foligno. Tra lo scrosciare del venditore di piatti in Piazza di Sotto, un giovane si legava con catene che poi spezzava gonfiando il petto nudo, le tracce delle catene si imprimevano nella pelle nuda e livida per i primi freddi. Il profumo dei croccanti, dello zucchero filato, ti rimaneva appiccicato ai vestiti ed era già tanto per chi non poteva permettersi il lusso di assaggiare queste leccornie. E quel signore grassoccio e con il volto rubizzo e il suo banchetto che si posizionava in "Piazza di Sopra" sotto l'orologio. Imboniva "il corso e l'invitava" con il suo grasso di marmotta. Saliva su quel banchetto che poi era un trespolo sormontato da una grande scritta «non più artrite, sciatiche, lombaggini, mal d'ossa»; a portata di mano aveva una gabbia di ferro con dentro una marmotta viva, ma rintontita da chissà quante fiere. Il signore grassoccio apriva la gabbia e, prendendo la bestiola per la collottola, la esibiva alla gente attorno, sventolandola come una bandiera. Poi dopo averla riposta nella gabbia, da uno scatolone estraeva scatolette di latta usate; ne apriva una, con le dita estraeva una poltiglia gelatinosa, mostrandola al pubblico, si rimboccava la manica della camicia fino all'avambraccio, vi spargeva la crema che diceva essere parente stretta della marmotta addormentata nella gabbia, incominciava a massaggiarsi il braccio con lento movimento. E questo unguento così usato, diceva, in ogni parte del corpo malato faceva miracoli. Le scatolette andavano a ruba. Poi alle fiere apparvero "gli automobilini", così i tifernati battezzarono l'autoscontro che si piazzò dove oggi è la moribonda scuola Garibaldi. Le piccole vetture venivano prese da una frenesia collettiva che durò a lungo, coinvolgendo città e campagna. I cantastorie, lassù al giardino, rimasero soli con gli ingialliti ippocastani. La vecchia marmotta, finalmente, dormiva sognando limpidi ruscelli, i muli smisero di ragliare sopraffatti da ragli istituzionali, rimase solo il perfido odore dei croccanti. ◘

Satira. À la carte

Una telefonata allunga la vita

Drin drin. Pronto? Chi parla? Sono il presidente di Bitonga. Meloni. Eh che è, 'na squadra de carcio d'Arabbia Sauddita?
P. No, è uno Stato africano.
M. Ah, bene. Urtimamente 'n'Africa so de casa. Tutti me vojono.
P. Come la sora Camilla?
M. No no! Come er barbiere de Seviglia: so' 'n presidente de qualità.
P. Ah!, sono contento.
M. Che volete, 'na visita de Stato? Per quella so' pronta: faccio 'na passerella tra la ggente che me applaude, stringo le mani, du autografi, sfoggio i vestiti che me fonno le case de moda. Sa, con me non spennono tanti sordi: pe' arvestimme je ce vo' poca stoffa.
P. Ah!
M. Ma dove se trova de preciso er vostro Stato?
P. A Bitonga, capitale Piscobamba, a due passi dal Katanga.
M. Ho capito. Me scusi: nun vojo sbaja' come er ministro der governo precedente, che de geoggrafia nun sapeva gnente: ma Piscobamba nun sta 'n Perù?
P. Sì, Sì. Ma basta venì giù giù e sei subito a Bitonga, capitale Piscobamba a due passi dal Katanga.
M. Bene: vedi che c'ho 'ndovinato! Ma, scusi, quale sarebbe lo scopo de 'sta chiamata?
P. Caro presidente volevo far presente, a lei e al suo superministro "Lega coi denti", che tanti dei nostri vogliono attraversare il grande lago e invadere le praterie del vostro Paese. Bisogna fare qualcosa per fermare questa migrazione, altrimenti a noi non ci rimane niente.
M. E perché, credi che nun lo so! Vallo a dì al mi' collega francese!

P. Il suo collega francese, "Torre di ferro" non è d'accordo con la sua politica perché teme che "Penna di falco" vinca le prossime elezioni.
M. E che me frega!, io m'alleo col mio amico ungherese "pancia di velluto"…
P. Detto anche giacca larga…
M. Appunto: lui sì che vo' respingne tutti st'invasori.
P. E poi è amico di "Senza scalpo", il presidente russo, un puttino rabbioso in guerra col suo vicino di casa "cuore spezzato", l'accattone che chiede sempre sordi e armi allo yankee culastrisce "Bidone l'americano".
P. Le faccio notare presidente che "Pancia di velluto", l'ungherese, è amico, di "Senza scalpo", mentre lei gli fa guerra.
M. So' dettaji insignificanti. Io ce l'ho con "Tore de fero", perché m'ha sempre vortato le spalle; e così nun se fa co' 'na signora per bene. Se crede d'esse er primo de la classe, e poi se porta sempre dietro la mamma "Sto 'n piedi d'an pezzo", perché altrimenti nun trova la strada per cammina'. E poi co' sta guera 'n se ne pol piò! Bisognerà trova' 'l verso d'accomodasse pe' sti du paesi. In Parlamento so sempre stata d'accordo con "Bidone l'americano" de mandaje le armi. Ma la collizione 'ne pol piò. Lo dico solo a te: le armi io non je l'avrei mannate, ma co' i alleati c'ho le mani legate, perché, come dicevano i latini de Roma, i miei progenitori patrioti: "dove sta 'l più groso, al migno je tocca accomodase". Capito! E poi che armi je mannamo? Nun c'avemo gnente. L'unica cosa che nun ce manca è 'l debito de sordi: er debito sovrano. È per questo che ce chiameno "sovranisti", perché pegio de noi nun sta nisuno. C'avemo 'n peso da portà che nun te dico! Come 'l mi marito, li mortacci sua. Per fortuna che se n'è annato; anzi l'ho spedito.
So' sfortunata; me so' trovata a governa' 'n paese senza 'na lira, cor Covid, du guere, le aluvioni, "Lega coi denti" e tanti ministri inconpetenti.
P. Le posso dare un consiglio Presidente?
M. Dimme caro.
P. Si deve liberare di questa suburra: il presidente della Camera, "braccio alzato", il suo ministro-cognato all'agricoltura "Sostituzione etnica", la ministra agli affari propri "Questa è casa mia", il ministro alla cultura "Tappo le falle" e il suo sottosegretario "Apro le porte".
M. Hai raggione: er primo a forza de guarda' ar passato je venuto er torcicollo; mi coggnato l'ho messo all'agricoltura perché se parlasse de ova e de galine, e 'nvece dice che i poveri alla Caritas magnano mejo dei ricchi; la ministra tutta arfatta ha trasferito il minstero al Bijonére; "Lega coi denti" vorrebbe fa er ponte più lungo der mondo, come i regazzini che se misurano 'l bigolo. Per fallo ci vojono tanti sordi e li vol prende dall'Iva sui pannolini, il latte in polvere e i assorbenti. Scusi: ma le vostre donne li usano i assorbenti?
P. No.
M. E come fanno?
P. Usano le foglie di palma.
M. Giusto: così nun'inquinano. Ma lì nun se po' applica' l'Iva: nun va bene per noi. E poi ci sono "Tappo le falle" e "Apro le porte": di tutti ne farei volentieri 'n fascio… Nun me fa' dì sta parolaccia, se no me licenzieno… Per fortuna che c'ho du maroni de pietra.
P. Possiamo risentirci un'altra volta: 'na telefonata allunga la vita.
M. Speriamo anche 'l governo.
P. Perché, quando pensa che duri il governo?
M. Armeno n'antro inverno. E se so' brava, anche in eterno: di ventotto ce n'è uno, tutti gli altri nan trentuno.
P. Cosa significa?
M. Nun m'arcordo tutta la filastrocca. La prossima volta te la spiego.
M. Chiamo io o chiama lei?
P. Chiamo io.
M. Perché se non chiama lei chiamo io.
P. Chiami lei.
M. No, è mejo che chiami lei, tanto qui me passon tutti.
M. Me saluti Piscobamba.
P. Capitale di Bitonga.
M. A du passi dal Katanga.
M. Mi tolga una curiosità: ma come si raggiunge il suo Paese?
P. Da ovest si passa dal Perù, si attraversa la Gironda e si è subito in Katanga, il prodotto diviso due dà: Bitonga, capitale Piscobamba.
M. E da est?
P. Si va da Samarcanda, si fa scalo in Butanga, si raggiunge il Ruanda e cambiando l'ordine degli addendi il prodotto non cambia. Si ha quindi: Piscobamba capitale di Bitonga.
M. Ammazza oh, quanta è complicata sta biologgia!
P. Geografia Presidente.
M. Ah, già! Nun me faccia fa brutta figura come Di Maggio!, nun famo scherzi!
P. Si figuri. ◘

Dossier I SENTIERI DELLA PACE di Achille Rossi

L'attacco terroristico di Hamas, che si è accanito sui cittadini inermi senza pietà, ha risvegliato negli Israeliani il ricordo dell'Olocausto. Altrettanto furiosa la rappresaglia dell'esercito israeliano sulla popolazione di Gaza bombardata giorno e notte, ridotta allo stremo, senza acqua né cibo né elettricità. Una tragedia senza fine che richiede un atteggiamento diverso che superi l'odio e la violenza.

Nella Storia un pugno di uomini ha imboccato un'altra strada, riconoscendo l'umanità del nemico. Mi viene in mente la figura di Uri Avnery, pacifista ostinato e sostenitore della causa dei palestinesi, che per primo ha avuto il coraggio di incontrare a Beirut Yasser Arafat quando era proibito per legge di incontrare l'avversario. "Il fratello, il nemico" è un libro da leggere di fronte al massacro del 7 ottobre. Naturalmente è stato accoltellato a Gerusalemme da un fondamentalista ebreo, perché la pianta dell'odio cresce a tutte le latitudini. Allo stesso modo Rabin è stato assassinato perché ha tentato di risolvere politicamente la soluzione di due popoli, due Stati. C'è un prezzo da pagare per chi persegue le vie della pace.

Nevè Shalom, creato nei pressi di Tel Aviv dal frate domenicano Bruno Hussar, riunisce cristiani, ebrei e musulmani per realizzare una convivenza pacifica dove le diversità siano accolte e si arrivi a una autentica fraternità.

Come ha scritto l'antico profeta: «lupi e agnelli vivranno insieme, anche se un bambino metterà la mano nella tana di una vipera non correrà alcun pericolo». Non è una semplice utopia, ma la realizzazione di un disegno politico di dare corpo a "due popoli, due Stati". In fondo in Israele tutto comincia con un sogno. Quando una donna liberata da Hamas ha stretto la mano al suo carceriere lo ha salutato con una sola parola: Shalom, pace. Solo così si può dissolvere l'odio.

La via della pace

la REDAZIONE

...non si può chiedere ai due contendenti di fare la pace, perché l'odio non lascia spazio ad alcuna mediazione. Una donna palestinese colpita dai bombardamenti a Gaza ha detto: "Non ci manderanno più via dalla nostra terra: se dobbiamo uscire, usciremo cadaveri"

Il terrore scolpito sugli occhi degli ostaggi israeliani e le macerie di Gaza raccontano l'orrore più di qualsiasi discorso. Non ci sono infatti parole possibili per descrivere ciò che è accaduto il 7 ottobre per mano dei terroristi di Hamas. "Qualcosa che non è la Shoah ma che è molto più di un pogrom", ha detto il professor Marcello Pizzetti, massimo studioso dell'Olocausto. Per noi occidentali che ci siamo inventati le "guerre umanitarie", quelle immagini rivelano che non c'è umanità nelle guerre, ma solo odio e orrore. Un orrore che all'Occidente arriva filtrato dalla propaganda, che non distrugge le nostre case, non tocca i nostri affetti, non uccide le nostre vite, non ci toglie i bambini. Proviamo orrore, ma è un orrore di seconda mano. Quegli oltre 1400 corpi straziati, denudati, mutilati, decapitati, disumanizzati da Hamas, hanno riproposto visioni lontane, che gli israeliani pensavano sepolte. E invece hanno assistito a un provino di quella che potrebbe essere una moderna Shoah. Comprendere i sentimenti che quelle immagini hanno prodotto in Israele per noi è impossibile: l'eterno ritorno della violenza inaudita, l'aguzzino e la vittima, lo stupratore seriale, i bambini macellati, l'ebreo reietto e braccato. Che è poi il grido dei terroristi di Hamas: «Uccidilo, è ebreo». Questo non si può sopportare in Israele; questo non può sopportare la coscienza dell'Occidente, che deve espiare ancora i suoi sensi di colpa per una storia passata che non passa mai.

Ma all'orrore non si può contrapporre un altro orrore, come se fossimo tornati alla legge del taglione, per la quale il sangue chiama sangue. Una simile reazione, per quanto sia comprensibile lo stato d'animo di ogni israeliano, alimenta solo una spirale di odio che nessuna diplomazia riuscirà a contenere, neanche con le regole internazionali qualora funzionassero, neanche con i cannoni. L'unica via possibile, come da tempo spiega il Papa, è la via della Pace. Una espansione della guerra favorirebbe solo i terrorismi, i dittatori, le autarchie autoritarie che dal *caoslandia* traggono proseliti.

Non si può placare l'opinione pubblica offrendole lo scalpo di migliaia di morti e distruzione totale nel versante palestinese. Due entità umane costrette a vivere per ragioni storiche e geografiche in un ristretto lembo di terra grande quanto la Sicilia, per il 40% desertico e inabitabile, con 14 milioni di esseri umani tra israeliani e palestinesi, non possono pensare di sterminarsi a vicenda.

La via della pace è la sola percorribile ed è quella del trattato di Oslo del '93, abbandonato dopo la morte dei due protagonisti: Rabin (assassinato da un fondamentalista israeliano) e Arafat.

In questa fase non si può chiedere ai due contendenti le cui mani grondano sangue di fare la pace, perché l'odio chiude tutti i

Piangere su Gerusalemme

di RANIERO LA VALLE

La memoria storica di Israele sa bene che cosa vuol dire la strage di bambini, è il punto più alto della vendetta: è stata la sua invettiva contro Babilonia ("Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra"), il suo ricordo della distruzione di Ninive, "la città sanguinaria" ("Anche i suoi bambini furono sfracellati"), l'oracolo su Samaria ("Periranno di spada, saranno sfracellati i bambini"), ed è il miraggio di una vittoria che, attraverso i piccoli, si proietta sul futuro. E questo è ora l'orrore che soffre Israele (e il mondo con esso) dopo il racconto dei varchi alla relazione. Una donna palestinese colpita dai bombardamenti a Gaza ha detto: "Non ci manderanno più via dalla nostra terra: se dobbiamo uscire, usciremo cadaveri". Tuttavia si può chiedere di fermarsi, e questo può farlo solo la Comunità internazionale, l'Europa, l'Onu, le opinioni pubbliche occidentali e arabe, un soggetto terzo rispetto ai contendenti.

Due entità umane costrette a vivere per ragioni storiche e geografiche in un ristretto lembo di terra grande quanto la Sicilia, per il 40% desertico e inabitabile, con 14 milioni di esseri umani tra israeliani e palestinesi, non possono pensare di sterminarsi a vicenda

L'atto criminale di Hamas ha diffuso la percezione che la nostra società, il patto che tiene insieme Israele e tutto l'Occidente e la democrazia contro l'autoritarismo, sono in pericolo. Quando il patto sociale rischia di corrompersi e mettere a rischio la sopravvivenza di una società, ha spiegato René Girard, occorre una vittima sacrificale, un "capro espiatorio", eliminato il quale può tornare la pace. La rappresaglia contro Gaza-Hamas ha questa natura. Ma la Storia dice che non è mai così: l'Ucraina insegna, la Palestina segue: le vittime sono sempre i più deboli.

Dopo 75 anni di guerre fra Israele e Palestina l'asticella dell'odio si è alzata sempre di più, perché l'illusione della violenza riparatrice genera una spirale senza fine. Solo un atto riconciliativo può rompere questo circuito perverso, come in Sud Africa con Nelson Mandela, o in India con Gandhi.

Un rigurgito di antisemitismo, la sollevazione delle masse arabe, la paura che Israele venga spazzato via, la ripresa del terrorismo in Occidente, una guerra regionale riassorbita nella 'guerra grande' tra le superpotenze è ormai nell'ordine delle cose.

Nonostante ciò, l'ipocrisia corre sull'onda della propaganda, e chiede: con chi stai?, per chi tifi?

Di fronte all'orrore non si può stare che dalla parte dei «… morti, con i feriti, con le famiglie israeliane che hanno un figlio preso in ostaggio, con le famiglie palestinesi che muoiono come topi in gabbia negli ospedali e nelle scuole. Con chi non ha mai deciso nulla, e ora perde tutto», con il diritto di Israele ad avere uno Stato così come uno Stato devono avere i palestinesi. Dopo una tragedia così grande, questo problema non può essere più eluso: non equidistanza, ma vicinanza a entrambi i popoli, senza perdere lucidità sull'analisi delle cause e sulle responsabilità. ◘

non era bastato sigillare le frontiere di Gaza e colpirla di embargo, come ora l'affama, le toglie l'acqua e la luce,.... Israele voleva ormai anche negare, come ha fatto il suo ministro delle finanze Bezalel Smotric..., a Parigi, che i palestinesi esistano: «non esiste un "popolo palestinese"»

militari israeliani su ciò che hanno trovato nel kibbutz di Kfar Aza devastato da Hamas. E la conclusione non può essere che una sola: mai più la vendetta, mai più la vittoria nella soppressione dell'altro.

Facciamo allora come Gesù di Nazaret, dinanzi allo scempio che dilania la Palestina, diciamolo noi suoi discepoli, anche se non piace ai laici, ai non credenti e ai post-teisti che si nomini il figlio di Dio in un giudizio politico: ma se non ora, quando? Apriamo dunque il Vangelo e leggiamo che Gesù, ebreo di Galilea, salendo a Gerusalemme, alla vista della città pianse su di essa dicendo: "Gerusalemme, se tu avessi conosciuto ciò che giova alla tua pace!". Così oggi, come allora, Gerusalemme non ha capito dove fosse la sua pace, ha creduto che fosse nella vittoria, mentre la guerra ora caduta su di lei è proprio il salario della vittoria.

Aveva vinto infatti Israele, o almeno così credeva, tanto che i partiti religiosi erano saliti al potere, dimentichi dei moniti a "non forzare il Messia", e Netanyahu aveva istituito un **"**Governo di annessione ed esproprio**"**, come scrive Haaretz, e anche il diritto interno era stato piegato, e le difese allentate, come se la pace fosse stata raggiunta, l'atto di fondazione fosse stato innocente e il problema palestinese fosse ormai cancellato e risolto.

A Israele non era bastato vincere tornando nella terra dei padri. Non era bastato occupare la Cisgiordania, non era bastato riaprire i kibbutz che ne erano stati espulsi, non era bastato aprire le terre occupate ai coloni, non era bastato demolire le case dei palestinesi e segregarli oltre muri e *checkpoint*, non era bastato salire a sfidarli sulla spianata delle Moschee, non era bastato sigillare le frontiere di Gaza e colpirla di embargo, come ora l'affama, le toglie l'acqua e la luce, e l'Onu per questo protesta. Israele voleva ormai anche negare, come ha fatto il suo ministro delle finanze Bezalel Smotrich in piena Europa, a Parigi, che i palestinesi esistano: «non esiste un "popolo palestinese"», aveva detto, si tratterebbe di una «finzione» elaborata un secolo fa per lottare contro il movimento sionista; dunque, causa finita.

Non ha capito Israele ciò che Raimundo Panikkar aveva letto in quei circa 8000 trattati di pace, scritti anche sui mattoni, che si sono susseguiti nella Storia da prima di Hammurabi ai giorni nostri: che la pace non si raggiunge mai con la vittoria, tanto che le religioni indiane dicono che la vittoria dei buoni (siano gli Dei, o Dio o i credenti) non porta mai alla pace. Mai!

Perciò Israele piange ora sulla vittoria e il rischio è che voglia vincere ancora, e procacciandosi sicurezze ancora maggiori, e devastanti per gli altri, quando il primo a piangere, nella sua tomba, è il premier Rabin, che al suo popolo voleva dare e stava per dare un'altra pace, fondata sulla riconciliazione e sul rispetto l'uno del volto dell'altro (secondo l'invito dell'ebreo Levinas), israeliani e palestinesi insieme: ma prima che la pace fiorisse, e perché non fiorisse, fu abbattuto da fuoco amico.

Ha scritto Ali Rashid, palestinese a Roma: "Come in una "discarica", sono finiti a Gaza gli abitanti della costa meridionale della Palestina, vittime della pulizia etnica... Mi addolora il fatto che abbiamo adottato il terrore e l'orrore che abbiamo subito per affermare il nostro impellente diritto alla vita. Ma questa catena di morte è inarrestabile? Eppure una volta eravamo fratelli". Noi dunque piangiamo con Israele su Gerusalemme, la città divisa che pur unisce due popoli nel dolore, e li abbracciamo nello stesso amore. Ma non così possono piangere quanti hanno concorso e concorrono alle sciagure di oggi, e non solo in Israele, facendo propria e promulgando senza remore l'ideologia della vittoria, incurante della giustizia e tributaria solo della forza. ◘

Massacri e tragedie

di ACHILLE ROSSI

Ali Rashid

L'opinione internazionale è rimasta sconvolta da quello che è accaduto nei kibbutz israeliani, dalle crudeltà con cui sono stati uccisi cittadini inermi e ostaggi prelevati a forza dalle loro case. Ne parliamo con Ali Rashid, già Segretario generale dell'Autorità palestinese in Italia.

«Erano immagini crudeli che non potevano non suscitare indignazione. Ha colpito anche me e non trovo alcuna giustificazione per una violenza contro gente inerme e disarmata. Sarebbe altrettanto importante esprimere indignazione per una sofferenza che dura da 75 anni e che non risparmia civili, donne e bambini. Negli ultimi 7 anni di scontri sono morti 300 israeliani e 10.000 palestinesi. Una proporzione sbilanciata».

Vorrebbe discriminare tra morti e morti?

«L'opinione pubblica non è informata su tutto quello che sta accadendo in Palestina, anche perché c'è un rapporto di forza schiacciato a favore di Israele dove i palestinesi hanno perso anche la possibilità di esprimere la loro disperazione. Io sono contrario a tutte le forme di violenza e auspico una soluzione politica».

Qual è stato il comportamento di Israele in questi 75 anni?

«Continua a negare l'esistenza dei palestinesi e si comporta come se non ci fossero. Continua a replicare con la distruzione, la morte, la guerra. Israele non ha dato risposta a questo problema fondamentale. Pur mantenendo la piena condanna sugli eccidi provocati da Hamas, la soluzione politica alla questione palestinese dovrebbe essere trovata. Ci vorrebbe una stampa più libera e democratica, non come accade in Italia dove ci si schiera da una sola parte».

La vittoria della Destra israeliana non offre molto spazio a soluzioni politiche. È preoccupato?

«Quando un ministro della Difesa o degli Interni parla di soluzione finale per i palestinesi, afferma che la prospettiva di due popoli e due Stati è tramontata per sempre e la colonizzazione dilaga senza alcuno spazio per una soluzione politica, un'intera popolazione entra nella disperazione, che ne offusca la vita. Questo per non giustificare la crudeltà delle azioni di Hamas, ma coglierne le radici. Non è un caso che le grandi manifestazioni contro la politica americana nascano dalla comunità ebraica statunitense».

La spedizione dell'esercito israeliano su Gaza serve ad annientare definitivamente Hamas o potrebbe condurre a una espansione del conflitto verso la Giordania e il Libano?

«L'obiettivo dell'Amministrazione americana è quello di spingere i palestinesi di Gaza in Giordania e in Egitto, creando una deportazione di massa come accadde nel 1948. Con la scusa

Gaza 1980. Foto scattata da Enzo Rossi

Bambini a Gaza. Foto scattata da Enzo Rossi nel 1980

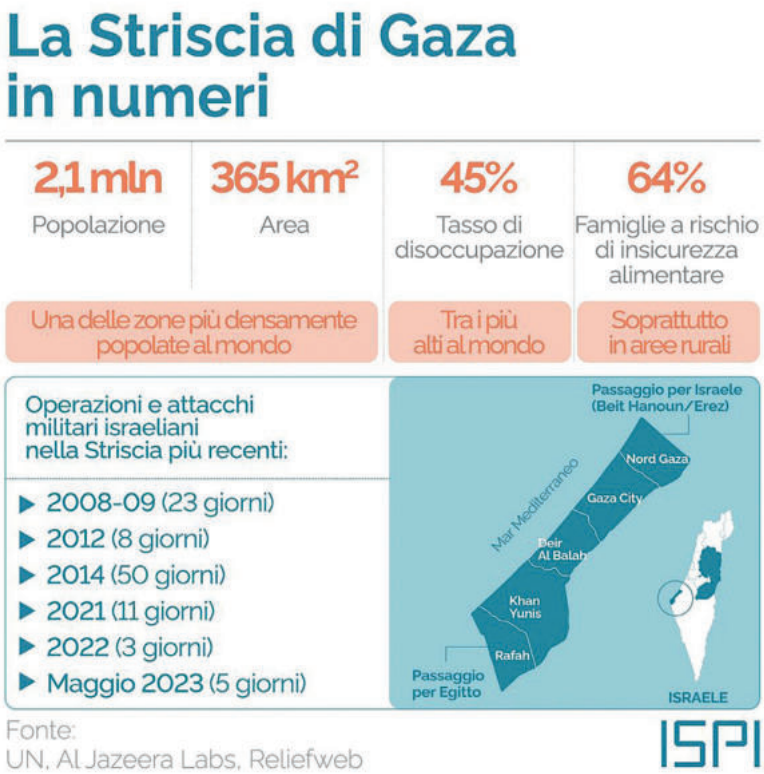
di smantellare Hamas hanno distrutto la popolazione civile di Gaza, raso al suolo interi quartieri, creando una situazione umana drammatica e indescrivibile. Il massacro che si sta realizzando contro il popolo palestinese viene percepito in maniera molto più profonda che in Occidente. La gente è vicina alla sofferenza dei palestinesi».

Come giudica la situazione politica in questo conflitto?
«Tutte le potenze regionali e internazionali portano avanti i loro piani di dominio e di egemonia. La posizione più equilibrata è quella della Cina: fermare le ostilità, convocare una conferenza internazionale con la partecipazione di tutte le parti e trovare una soluzione politica».

È possibile?
«Atrocità, massacri e guerre sono all'ordine del giorno in Medio Oriente e questa indignazione selettiva non fa onore neanche a chi la fa, all'Occidente in particolare. Non è giusto chiudere un occhio su quello che ha subito il popolo palestinese per la mancanza di futuro e per una vita dignitosa e in pace. Il diritto internazionale è stato calpestato e ignorato da parte degli israeliani, in particolare da questa Destra fanatica e fondamentalista che ci riporta verso guerre di religione. Ci sono persone in Israele e Palestina che reagiscono a questi fatti con indignazione».

Come ha seguito l'opinione pubblica palestinese al di là di quello che è accaduto a Gaza? Si sentono l'agnello sacrificale destinato al macello nello scontro tra Hamas e Israele?
«Avevano questo sentimento anche prima, quando non c'era Hamas, che è un fenomeno politico e militare recente, ma si sentono agnelli sacrificali fin dal 1948 quando non trovano una risposta alle giuste richieste di vivere in pace. Fortunatamente Hamas non rappresenta l'opinione pubblica palestinese, ma ha i suoi sostenitori e nasce dalla disperazione».

Quali sono gli obiettivi politici di Hamas?
«Soppiantare l'Autorità nazionale palestinese, dato che gli accordi di pace non hanno dato alcun risultato concreto, anzi hanno peggiorato le condizioni di vita dei palestinesi. In questo periodo in cui avrebbe dovuto nascere uno Stato palestinese libero, sono invece aumentate le repressioni, la povertà, le discriminazioni, l'allargamento delle colonie in tutto il territorio. Certo, i palestinesi si sentono in trappola tra Hamas e Israele come accadeva in passato per le politiche oppressive di Israe-



le. Le prospettive di pace si allontanano, mentre l'Occidente continua a chiudere gli occhi su quello che fa Israele. È un clima difficile ed è impossibile vedere le cose in maniera ragionevole, anche per quella parte di società israeliana che non la pensa come Netanyahu».

Nello scacchiere mediorientale qual è il ruolo dell'Iran in questa vicenda?
«Quello di porre fine al dominio dell'Occidente nella regione mediorientale. L'Iran è stato colonizzato per molto tempo dalle potenze ex coloniali e adesso sostiene una rivoluzione islamica, sui cui contenuti io non sono d'accordo.
Il mondo laico al quale appartengo, in Palestina e in Medio Oriente, è stato sconfitto, anche per mancanza di sensibilità e di attenzione da parte dell'Occidente di fronte all'aggressività di Israele a cui è permesso tutto. Tante risoluzioni delle Nazioni Unite sono state espresse a favore dei palestinesi, ma sono cadute nel vuoto. Uno squilibrio evidente.
In Iran si è affermata una tendenza radicale con la quale i Paesi moderati non sono stati capaci di dialogare. È una potenza regionale economica al pari di Israele, ma non ha la bomba atomica mentre Israele ne ha più di 200. La Destra israeliana utilizza questo drammatico episodio per allargare la guerra all'Iran. Per il momento sono gli Stati Uniti a impedirlo».

Bambini a Gaza. Foto scattata da Enzo Rossi nel 1980

Gaza 1980. Foto scattata da Enzo Rossi

L'Europa è la grande assente in questa tragedia. Ci si addormenta senza esprimere una visione politica per proteggere i diritti dei palestinesi dopo 75 anni di oppressione?
«L'Europa non ha peso perché ha una classe mediocre, completamente schiacciata sulla politica americana. Noi palestinesi riponevamo una grande fiducia nell'Europa perché poteva giocare un ruolo costruttivo in Medio Oriente. Invece si è accodata in modo cieco alle politiche israeliane e l'umanità ha perduto la parte migliore dell'Occidente. In fondo le vicende dell'Iraq, dell'Afghanistan, della Palestina dimostrano che l'Europa ha sbagliato e bisogna cambiarla, altrimenti è destinata all'impoverimento economico e politico. Un senso di frustrazione e di disperazione che colpisce tutti».

Qual è il destino dei palestinesi fuggiti da Gaza dopo i bombardamenti israeliani?
«I palestinesi fuggono da una parte del nord della Striscia verso il sud, intrappolati in specie di campi di concentramento perché l'Egitto ha chiuso i confini e vengono bombardati giorno e notte dagli israeliani con armi molto sofisticate. Il loro destino è rimanere nella propria terra, perché hanno provato cosa vuol dire vivere nei campi profughi in giro per il mondo arabo. In condizioni drammatiche senza cittadinanza e senza sostegno. Gli egiziani hanno permesso agli americani presenti nella Striscia di evacuare i propri cittadini in cambio di portare aiuti umanitari alla popolazione della Striscia. Un ripensamento che ha convinto l'America e l'Europa ad abbandonare l'idea di una nuova deportazione».

Quale ruolo hanno avuto i mezzi di informazione?
«Distruggere Gaza, smantellare Hamas ed espellere la popolazione non è una novità, è già avvenuta nel 1948 quando due terzi della popolazione furono espulsi e avvenne un massacro. L'opinione pubblica in Occidente non è neutrale, non cade dal cielo. C'è chi la fa e chi la organizza». ◘

Un compromesso difficile

la REDAZIONE

Lorenzo Cremonesi

«Ho un'immagine negli occhi: se si va a vedere le fotografie e i video che gli stessi Hamas hanno fatto al momento dell'incursione, si vedono questi ragazzini, che non hanno commesso gli atti efferati, che attraversano la rete, e per molti di loro, giovani e meno giovani, è la prima volta che escono dalla prigione a cielo aperto. Ai loro occhi quelli di Hamas non sono dei terroristi pericolosi, sono dei santi che aprono le porte della prigione. La striscia di Gaza è lunga 42-43 km, larga 8-9 km, abitata da 2 milioni e 200mila persone, molte delle quali non sono mai uscite. Questa è Gaza: un grande ghetto. E non dimentichiamo che a questo contribuisce anche l'Egitto che è nemico di Hamas, perché Hamas appartiene alla tradizione dei Fratelli musulmani e sono i grandi nemici degli egiziani». Lorenzo Cremonesi, inviato di guerra del "Corriere della Sera" risponde alle nostre domande da Gerusalemme. Sono le undici di sera ed è ancora in strada a cercare notizie.

Perché Israele non è riuscito a sventare la terribile aggressione di Hamas?

«Ci sono due motivi: il primo è ideologico e culturale: Israele ormai da anni ha totalmente abbandonato l'ipotesi di un processo di pace, così come era stato concepito a Oslo nel 1993 dei due Stati e del principio della pace in cambio della terra».

E il secondo motivo?

«Si è fatta avanti tra gli elementi importanti del governo Netanyahu, non solo dell'ultima coalizione, ma già dal Governo di Ehud Barak del 2001, ormai dalla fine del processo di pace, l'idea trionfante che gli israeliani hanno vinto, la popolazione palestinese è controllabile e quindi "One State Solution"».

Quali conseguenze ha avuto questa svolta radicale?

«Sostanzialmente significa non più pace in cambio della terra, ma prendere il più possibile, colonizzare il più possibile e per fare questo bisogna indebolire tutte le forze palestinesi che facevano parte dell'Olp, dell'Autorità palestinese di Abu Mazen, tutto quello che resta di Arafat, per annettere i territori occupati. Quindi, se finisce l'opzione politica, bisogna dividere il fronte palestinese, come poi scrive la stampa israeliana da tutte le parti».

È questa l'impasse che ha portato alla situazione attuale?

«Promuovere Hamas, lasciare Gaza ad Hamas, chiuderla nella riserva di caccia, nella prigione a cielo aperto come si dice, e dall'altra parte indebolire l'Olp di Abu Mazen, che è già debolissimo, corrotto e totalmente impopolare in Cisgiordania, è una via che ha un solo sbocco possibile. Se è vero che la guerra è la politica con altri mezzi, è altrettanto vero che la politica è la guerra con altri mezzi. Se si toglie l'opzione politica che era stata ideata da Rabin, Arafat e Clinton rimane l'opzione militare».

Questo basta a spiegare l'impreparazione di Israele?

«Dal punto di vista pratico il Governo israeliano e tutti gli apparati militari erano concentrati in Cisgiordania, perché Gaza era stata chiusa e questo era quello che essi chiamano la "Conception", l'ideologia che ha portato a questo dannoso fallimento. Bisogna aggiungere che nel Paese era in atto una guerra civile. Netanyahu era venuto a Roma e i riservisti non volevano riportarlo a casa: non è mai successa una cosa del genere. C'era gente della riserva militare – la leva in Israele si fa fino a quarant'anni –, che non volevano più servire questo Governo, e la gente invocava addirittura la nascita di due Stati. In questo sistema di debolezza e di contestazione a Netanyahu, in cui i vertici militari non volevano più parlare con il premier, il sistema di sicurezza del Paese era completamente allo sbando, quindi impreparato e non ha capito quello che stava accadendo e il pericolo che c'era».

In questi ultimi anni la società israeliana è molto cambiata?

Certamente, la società israeliana è profondamente mutata e divisa tra israeliani, laici, religiosi, Destra, ultra-Destra. Il movimento delle ideologie, i movimenti sociali, hanno ormai una preponderanza nell'elemento religioso. Gli ortodossi, gli israeliani, dalla fine degli anni '40 sono esentati dal servizio militare e quindi non c'è più una cultura della difesa. La cosa paradossale è che questo Governo che si presentava il più di Destra, il più nazionalista, che avrebbe risolto al Paese il proble-

ma della sicurezza, in realtà è stato la causa dei problemi, mancando la sua vera prima missione».

I fondamentalisti hanno assunto una preponderanza che prima non avevano?

«C'è questo elemento religioso molto profondo, portatore di una visione irrazionale e teologica, che ha spaccato il Paese ed è schierato con Netanyahu. La loro ideologia sostiene la supremazia del sangue ebraico con teorie aberranti, facendo il bello e il cattivo tempo. Ci si è illusi che questo crimine di Hamas avrebbe consentito di superare questa spaccatura e unito il Paese, ma è stata solo apparenza: gli scontri sono aumentati e il Paese è più diviso che mai».

Si può dire che la reazione di Israele al terribile crimine commesso da Hamas sia una pulizia etnica?

«Non userei questa parola, non è pulizia etnica. È prima di tutto una vendetta. Infatti lo stesso Biden ha richiamato Israele dicendo "voi siete una democrazia e dovete rispettare i diritti civili, le Convenzioni di Ginevra, non potete punire un'intera popolazione". C'è stato un richiamo da parte della stessa America molto preoccupata della reazione che Israele può avere. D'altro canto, e questo è il problema dei palestinesi, è chiaro che qui si stanno ancora toccando alcuni dei principi primi dell'identità dei due popoli, che sono quello della Shoah, cioè l'Olocausto, perché questa modalità di uccisione dei civili è inevitabilmente nelle corde di Israele e nella sua narrativa dei miti fondativi, come quello che mai più gli ebrei verranno macellati come è successo in Europa. Invece per i palestinesi è la Nakba, cioè l'espulsione, la deportazione, l'espropriazione di un popolo della sua terra. Quindi, se finisce l'opzione politica della divisione della terra fra questi due popoli che convivono in due Stati paralleli, se non arrivano a un compromesso, allora prevale nel Governo di Israele l'idea di approfittare della situazione per

espellere i palestinesi. Questo è il terrore del popolo di Gaza e non solo, del Libano e dell'Egitto, che a un certo punto Israele decida di espellere una buona parte dei palestinesi. Quindi chi è più vittima, l'ebreo perseguitato dai nazisti o il palestinese perseguitato da Israele?».

A quali sbocchi può portare questa situazione? Le masse arabe si stanno muovendo; cresce l'antisemitismo. L'occupazione di Gaza non si sa a cosa possa preludere.

«Ci sono troppi elementi in gioco per poter fare delle previsioni. Anche l'ingresso dell'esercito israeliano a Gaza, che sembrava imminente, si sta rinviando. Israele non si sente più così sicura, perché un'operazione militare di questo tipo deve avere anche l'idea di dove arrivare: per avere una guerra di successo, bisogna definire cosa è successo, perché sennò non si fa. Poi si entra in guerra per che cosa? Per uccidere Hamas, ma poi? Per conseguenza ci saranno delle risposte violentissime, con migliaia di morti oltre quelli che ci sono già. Si creeranno nuovi Hamas e quindi il rischio è di amplificare quello stesso fenomeno che si vuole uccidere. Bisogna definire bene i compiti.

Poi c'è un problema prettamente militare».

Quale?

«La guerra urbana con l'esercito che invade necessita di una enorme quantità di soldati, molti dei quali moriranno. Il rapporto in questo tipo di azioni è di 7 a 1 a favore di chi difende, quindi gli israeliani hanno bisogno di decidere come farlo, perché, se hanno fallito nel prevedere quello che sarebbe successo, chi lo dice che saranno così bravi a lanciare questa operazione, tenuto conto che ci sono al potere gli stessi uomini che non sono riusciti a impedire la tragedia del 7 ottobre?». ◘

La dottrina Netanyhau e la Nakba palestinese

di MICHELE MARTELLI

Infuriano i bombardamenti israeliani sulla Striscia di Gaza: 100 aerei impegnati in voli ogni giorno, colpiti in 24 ore mediamente 540 obiettivi, – campi profughi, colonne di civili in fuga, case quartieri mercati ospedali ridotti in macerie fumanti, – mentre è in corso la fase 2, l'invasione di terra con mezzi corazzati. Un massacro indiscriminato di civili: oltre 8 mila morti, la metà bambini. La guerra Israele-Hamas? Un inferno per i gazawi, senza acqua, cibo, elettricità medicinali, carburante, definiti con disprezzo «animali umani» da Yoav Gallant, attuale Ministro della Difesa israeliano. Mi chiedo quale stolida ingiuria razzista sia mai questa: non siamo tutti «animali umani» (genere «animale», specie «umana»), compreso l'ineffabile ministro dell'Offesa? O forse lui si ritiene, al pari del suo primo ministro, Benjamin Netanyahu, ontologicamente diverso, un ridicolo eone sovrumano che proviene per emanazione diretta da Dio stesso?

Comunque, è un fatto che ai crimini di guerra di Hamas contro gli israeliani corrispondono specularmente i crimini di guerra del Governo di Tel Aviv contro i palestinesi, ma centuplicati dall'uso massiccio di mezzi bellici molto più potenti e distruttivi. La differenza l'ha evidenziata a suo tempo il filosofo ebreo-tedesco Günther Anders: «Sei milioni per noi rimane una cifra, mentre se si parla di dieci assassinati forse in noi in qualche maniera riecheggia un qualcosa, e un solo assassinato ci riempie di orrore». **La notizia diffusa da Tel Aviv di 40 bambini ebrei** barbaramente trucidati da Hamas uno a uno ci ha giustamente riempito di orrore e indignazione morale. Ma i bombardamenti a pioggia ordinati da Netanyahu, che dalla Seconda guerra mondiale in poi nel linguaggio strategico-militare hanno il nome preciso di «bombardamenti terroristici» in quanto mirati a terrorizzare e uccidere i civili per indebolire il nemico diffondendo il panico, che cosa sono, celesti doni prenatalizi del re Erode redivivo? Tempesta di bombe, va detto, scatenata preferibilmente di notte e in pieno *blackout* per impedire ogni ripresa video, e che finora ha ucciso 4000 bambini di Gaza, in un rapporto con l'eccidio di Hamas di 1 a 100.

La «catastrofe», in arabo Nakba, iniziata con l'esodo di migliaia di arabi dalla Palestina a causa della costituzione dello Stato di Israele e della prima guerra arabo-israeliana del 1948, rischia di avviarsi alla sua conclusione finale: il genocidio dei palestinesi. Il noto storico israeliano Ilan Pappé in un suo recente volume ha definito la Striscia, insieme alla Cisgiordania, «la prigione più grande del mondo». Se non si riesce a fermare la follia di questa guerra tra fondamentalismi politico-religiosi contrapposti in cui i palestinesi sono da un lato lo scudo umano dei terroristi di Hamas e dall'altro poco più di un formicaio subumano per l'IDF (Israel Defence Forces), la sua definizione più appropriata sarà non «la prigione», ma «il cimitero più grande del mondo». A eterno osanna di Israele.

Il «peccato originale» di questa storia tragica è forse proprio la nascita dello Stato di Israele. Dal 1918 al 1948, sotto il mandato britannico, quel pezzo di terra medio-orientale tra il Mediterraneo, il fiume Giordano, il Mar Rosso e il Mar Morto si chiamava, col nome datogli dagli antichi Greci, Palestina, non

All'ONU il 23 settembre 2023, 14 giorni prima dell'orrendo attacco terroristico di Hamas, Netanyahu aveva mostrato la mappa del futuro «Nuovo Medio Oriente»... che sarebbe nato dagli accordi abramitici con Mohammed bin Salman. In quella mappa non esisteva né Gaza né le enclaves cisgiordane... C'era solo lo Stato di Israele, del «Grande Israele» dal Giordano al Mediterraneo,...: «Una terra senza popolo per un popolo senza terra»

Israele. Nel 1947 l'Onu decide a maggioranza per la creazione di due Stati, ebraico e arabo, quindi su base sventuratamente etnico-religiosa. Lo Stato arabo non nascerà mai, mentre il Consiglio nazionale sionista darà vita il 14 maggio 1948 allo Stato ebraico col nome di *Medinat Yisrael*. Che non sarà mai davvero accettato dal mondo arabo, fino a oggi. A dispetto dei trumpiani «Accordi di Abramo», col fine della pretesa cancellazione della «questione palestinese».

All'Onu nel 1947 la minoranza dei paesi membri aveva proposto un solo Stato, lo «Stato unitario della Palestina», di tipo federale, socialmente multietnico e multireligioso (necessariamente provvisto, diremmo oggi, di una Costituzione laica). Proposta che la Lega araba riprese forse strumentalmente, data la maggioranza di allora degli arabo-palestinesi, il 15 maggio 1948, cioè il giorno dopo l'autoproclamazione dello Stato di Israele. Comunque, troppo tardi per tornare indietro. La macchina infernale del non-riconoscimento reciproco, dell'odio e del conflitto permanente, era oramai partita, inarrestabile.

Dopo il fallimento degli Accordi di Oslo (1993) e l'assassinio di Rabin e di Sadat, l'estremismo politico-religioso prevale da ambo le parti. Nella sfera palestinese si afferma il predominio islamista e jihadista di Hamas, il cui scopo principale è la distruzione armata dello Stato di Israele. In Israele si formano vari Governi di Destra e di ultraDestra, centrati sul partito reazionario del Likud. Netanyahu, che (come Hamas) si oppone a Oslo, è Primo ministro dal 1996 al 1999, e poi ininterrottamente dal 2009 ad oggi. La sua dottrina è opposta e complementare a quella di Hamas: impedire a ogni costo la nascita dello Stato palestinese. Che Hamas vorrebbe sì instaurare, ma solo sulle rovine di Israele. Altro che il mantra delle Nazioni Unite «due popoli due Stati».

All'Onu il 23 settembre 2023, 14 giorni prima dell'orrendo attacco terroristico di Hamas, Netanyahu aveva mostrato la mappa del futuro «Nuovo Medio Oriente» prospero pacifico radioso che sarebbe nato dai bramati accordi abramitici con Mohammed bin Salman. In quella mappa non esisteva né Gaza né le *enclaves* cisgiordane sin dal 1993 sotto la sovranità, seppur nominale, dell'Anp (Autorità nazionale palestinese), in previsione di un effettivo e autonomo futuro Stato palestinese previsto dall'Onu. C'era solo lo Stato di Israele, del «Grande Israele» dal Giordano al Mediterraneo, sognato dalle forze governative dell'ultradestra, e riassunto nel falso slogan diffuso negli ambienti sionisti sin dagli anni tra le due Guerre mondiali: «Una terra senza popolo per un popolo senza terra» (*Land Without People for a People Without Land*). Slogan ripreso di fatto dal neo-sionismo religioso ora al potere con Netanyahu, col progetto di sostituire la denominazione di Medinat Yisrael (Stato di Israele) con quella di Eretz Yisrael (Terra di Israele), con chiaro riferimento alla biblica immaginaria «Terra promessa» da Jahvè al suo «popolo eletto».

Forse sorretto da tali postulati politico-religiosi, Netanyahu, parlando nei giorni scorsi in Tv e coi giornalisti, ha definito la sua sproporzionata e feroce guerra aereo-terrestre contro Gaza come «la guerra del Bene contro il Male», o «contro l'Asse del Male», o anche «una guerra di civiltà», o «per la difesa dell'umanità», scopiazzando come uno scolaretto sia le massime dei *think tank neocon e teocon* degli Stati Uniti, dove egli non a caso ha studiato e si è laureato, sia gli sciagurati proclami bellicisti e imperialisti di Bush Jr dopo l'11 Settembre, dai cui «errori» persino Biden ha messo Netanyahu sull'avviso.

Un Biden che tuttavia non ha (im)posto alcuna «linea rossa» alla follia bellicista di Tel Aviv, appoggiandola anzi militarmente, seguito a ruota da quasi tutti i governanti europei, esclusi francesi, spagnoli e portoghesi, ma inclusa l'italica Meloni reduce dall'eroica gloriosa giambruneide. Da aggiungere infine che Soy-Giorgia-SoyPonziaPilata, dopo aver stretto la mano di «piombo fuso» di Netanyahu, si è astenuta all'Onu il 27 ottobre sulla risoluzione, proposta dalla Giordania e peraltro non vincolante, di una «tregua umanitaria» a Gaza, su cui gli Usa di Biden, c.v.d., hanno votato contro. Se la guerra continua, col suo immane carico di sofferenze, distruzioni e morti, e col rischio di un allargamento internazionale, un grazie noi italiani lo dovremo anche a Nostra Sorella della Garbatella. ◘

Vi racconto la vera Gaza

Hamas, creazione di Israele e della Fratellanza musulmana

di LUCIANO NERI

Luciano Neri

La gran parte delle informazioni che politici ignoranti e/o intellettualmente corrotti, pseudo giornalisti e pseudo analisti trasmettono ai cittadini sulle dinamiche internazionali, sullo scontro israelo-palestinese, sulla nascita e crescita di Hamas, sulla storia e sul presente di un territorio particolare come Gaza, è totalmente destituita di fondamento. Niente è come quello che viene raccontato. Sbagliate le analisi e inverosimili le proposte.

Conosco bene Gaza per esserci stato molte volte, nel 1989 anche con Enzo Rossi, fondatore e direttore di questa rivista. Ho frequentato i suoi dirigenti politici, quelli dell'Olp e di Fatah, i suoi docenti universitari, i suoi intellettuali, i suoi poeti, i suoi ospedali, le sue scuole, le sue infinite spiagge, il suo mare. Gaza non è stato nel passato e non è oggi il deserto islamista che uno si immagina per effetto della mala informazione. Al contrario, Gaza per la Palestina era l'equivalente di quello che Tel Aviv è per Israele. Due realtà più laiche rispetto a quelle di Gerusalemme, sia israeliana che palestinese, più condizionate da implicazioni religiose, storiche e simboliche pesanti. La moschea al-Aqsa, il Muro del pianto, la Via dolorosa… inevitabilmente condizionano una narrazione che è specifica per ciascuna delle parti. Nella drammaticità di luoghi fortemente simbolici per popoli e religioni, occupati con l'esercito da Israele, in violazione del diritto internazionale e delle risoluzioni dell'Onu. La seconda Intifada scoppiò proprio dopo la provocatoria "passeggiata"nella spianata delle moschee di Ariel Sharon, il "macellaio di Sabra e Chatila" che, accompagnato da 1000 coloni ebraico fascisti lanciava un messaggio preciso: "anche il luogo più sacro per i palestinesi, la moschea di al-Aqsa, appartiene allo Stato di Israele". A Gaza ero ospitato dal più autorevole esponente palestinese della Striscia, Haider Abdel-Shafi. Una persona affettuosa, empatica, colta. Dirigente politico e medico apprezzato da tutti a Gaza. Tutt'altro che un religioso. Abdel-Shafi era il più votato esponente di Gaza per il *Palestinian National Council* (il Parlamento palestinese), ha fondato nel 1945 le prime strutture ospedaliere palestinesi *(Palestine Medical Society)* e nel 1948 ha aperto il primo ospedale a Gaza. Il leader più autorevole di Gaza, dunque, era un laico di sinistra, vicino alle posizioni del FPLP di George Habbash, uno che ha costruito le prime strutture sociosanitarie e guidato la delegazione palestinese per i colloqui di pace con Israele, assieme a Saeb Herekat e Hanan Ashrawi.

Gaza 1980. Foto scattata da Enzo Rossi

Un leader osteggiato dalle organizzazioni religiose islamiche, allora largamente minoritarie a Gaza, che nel 1981 sono arrivate a bruciare una clinica da lui fondata. No, non c'è nessun retroterra religioso nella crescita del movimento islamico e di Hamas a Gaza. Hamas non è figlio dell'islam o della conversione religiosa della popolazione gazawi. Hamas, e il movimento islamista, sono il prodotto di Israele da una parte, che li ha sostenuti, finanziati e utilizzati contro il laico Olp e, come ha detto il segretario generale dell'Onu Guterrez, di 56 anni di feroce occupazione. Hamas e l'islamismo sono il prodotto della decisione di Stati Uniti, Europa ed Israele di impedire la nascita dello Stato di Palestina, della violazione di tutte le risoluzioni Onu e del diritto internazionale, della negazione a 6 milioni di persone dei basilari diritti umani, del mantenimento della più feroce occupazione militare del pianeta da parte dell'ultimo regime di apartheid del mondo dopo la fine del regime sudafricano. Se ci fosse stato l'accordo e lo Stato palestinese, Hamas non si sarebbe mai affermato.

Hamas creazione di Israele e della Fratellanza musulmana

L'idiocrazia mediatica continua a definire Hamas un "movimento terroristico". Non è così. Ed è persino peggio. Hamas è una organizzazione che si è strutturata nel tempo non come organizzazione terroristica, ma come organizzazione politica, sociale, elettorale che utilizza il terrorismo. Per questo, in un certo senso, persino più pericolosa dell'Isis o di organizzazioni come la jihad islamica, che sono strutturate e operano in forma esclusivamente terroristica. A differenza di Hamas che dispiega una capacità di penetrazione e di consenso sociale ed elettorale molto alta. Bisogna essere o molto stupidi o molto disonesti intellettualmente per stupirsi di fronte all'ennesima tragedia di una guerra permanente che sarà possibile fermare solo con la fine dell'occupazione e il riconoscimento dello Stato palestinese. Mi scuso per l'autocitazione, ma già nel 2005, all'interno di un seminario su "Islam e Democrazia" promosso dall'allora sindaco di Venezia Cacciari, affermai, e riportai in un successivo saggio titolato proprio "L'affermazione di Hamas: un disastro evitabile", che la crescita del movimento islamista era già in corso, evidente, prevedibile. E che le scelte di Stati Uniti ed Europa di impedire la nascita dello Stato di Palestina e di consentire ad Israele di continuare l'occupazione militare dei territori palestinesi avrebbe accelerato l'islamizzazione della causa palestinese, la moltiplicazione delle sofferenze, l'esplosione della guerra e la crescita esponenziale di Hamas. Mentre veniva cancellata l'opzione "due popoli, due Stati", indebolite l'Olp e Fatah che si erano dissanguate con concessioni in cambio di niente, mentre veniva umiliato e indebolito Arafat, i vertici di Israele e dei regimi arabi islamisti (Qatar, Emirati, Arabia Saudita…) erano impegnati nel sostenere con tutti i mezzi Hamas per utilizzarlo contro Arafat e l'Olp. E questa non è una analisi, è un dato di fatto storicamente noto e riconosciuto anche dai vertici israeliani. Il generale di brigata Yithzak Segev, che nell'80 era il governatore militare di Gaza, in una intervista al New York Times ha affermato che "Israele ha aiutato Hamas per contrastare l'Olp, io avevo un consistente budget finanziario dato dal Governo israeliano, e le autorità militari lo hanno girato ad Hamas e alle moschee". "Dobbiamo ammettere, con rammarico, che Hamas è una creatura anche di Israele", afferma in una intervista al Wall Street Journal nel 2019 Avner Cohen, ufficiale israeliano per gli affari religiosi che ha operato a Gaza per oltre 20 anni. "A metà degli anni '80 – afferma Cohen – avevo mandato un rapporto ufficiale ai vertici militari mettendoli in guardia sulla strategia adottata da Israele del "divide et impera", del sostenere "i palestinesi islamisti contro i palestinesi laici", suggerendo di contrastare la bomba Hamas prima che ci scoppiasse in faccia. Non mi hanno minimamente ascoltato". Nel 1979 Israele ha ufficialmente riconosciuto come organizzazione il gruppo islamista "Mujama al-Islamya" fondato dallo sceicco paraplegico Yassin, a sua volta fondatore di Hamas. E sostenuto con ingenti finanziamenti la realizzazione dell'università islamica di Gaza. Da parte loro i regimi degli Stati islamisti del Golfo e dell'Arabia Saudita hanno scelto la causa palestinese, per il forte valore simbolico, per "jihadizzare" lo scontro regionale. Già nel 1990, dopo l'invasione del Kuwait e la decisione di Arafat di mantenere neutrale l'Olp e non condannare Saddam, i fondi che dall'Arabia Saudita e dai Paesi del Golfo arrivavano all'Autorità palestinese vengono dirottati su Hamas. Hamas si ritrova ad avere a disposizione molti ma molti più soldi di quelli dell'Autorità palestinese, che può contare solo sui pochi spiccioli devoluti dall'Unione Europea. Non può pagare i funzionari amministrativi, né la polizia. Non può mantenere la struttura giudiziaria, non può sostenere né l'aiuto agli orfani, alle vedove, ai tanti bisognosi ai quali il conflitto ha tolto tutto. L'Autorità palestinese viene "suicidata" dalla negazione delle rivendicazioni politiche (lo Stato palestinese) e dallo strangolamento economico. Nel mentre Hamas, attraverso la rete degli islamo-fascisti Fratelli musulmani, estende un patrimonio economico, finanziario e bancario, legale e illegale, che gli consente di aprire a Gaza scuole, università, giornali, reti televisive, permettendogli di radicarsi ai diversi livelli della società. La rete finanziaria di Hamas e dei Fratelli musulmani, anche con la complicità del sistema finanziario e bancario

europeo, è poderosa e globale: negli anni ’80 fondano la prima Banca Islamica Europea in Lussemburgo. Immediatamente dopo altre sette società finanziarie in diversi Paesi: Danimarca, Inghilterra, Isole Cayman, Stati Uniti. È questo *network* finanziario che porrà le basi per la successiva fondazione di al Taqwa, la Banca Islamica fondata dai Fratelli musulmani a Lugano nel 1988. I miliardi di dollari del *network* della Fratellanza e dei regimi arabi, il sostegno di Israele e la sconfitta e umiliazione dell’Olp, la vanificazione di una soluzione politica negoziale hanno imposto la rapida e prevedibilissima affermazione di Hamas. La guerra è il prodotto di due fascismi che si alimentano a vicenda, l’islamofascismo di Hamas e l’ebraicofascismo di Netanyahu, dei partiti religiosi e dei coloni israeliani. Hanno bisogno della guerra, è la guerra che li mantiene in vita e li fa prosperare. Con il negoziato e la pace non esisterebbero. C’è chi, senza conoscere quelle realtà, afferma che non esiste più la prospettiva “due popoli due Stati”. Né i due popoli. È sbagliato. I popoli esistono ed esisteranno, non si cancellano 6 milioni di persone che continueranno a vivere, con le loro sofferenze e con le loro speranze. E la proposta “due popoli due Stati” resta l’unica possibile e realistica. Al di fuori di questa c’è la guerra permanente. ◘

L’idiocrazia mediatica continua a definire Hamas un “movimento terroristico”. Non è così. Ed è persino peggio. Hamas è una organizzazione che si è strutturata nel tempo non come organizzazione terroristica, ma come organizzazione politica, sociale, elettorale che utilizza il terrorismo

Il monito di Hannah Arendt

RIPUDIARE LA GUERRA NON È UN'UTOPIA

«Una donna ebrea, Hannah Arendt. Nata ebrea, si accorse cosa significasse essere ebrea, già da fanciulla, a scuola, ascoltando parole di disprezzo per gli ebrei. La madre le insegnò, quando questo accadeva, ad alzarsi e a tornare a casa. E, ormai donna, visse la necessità di fuggire, di mettersi in salvo, per aiutare, dall’America, dove arrivò a guerra iniziata, gli ebrei che fuggivano dall’Europa cercando rifugio in Palestina, dove da tempo si stavano appunto diffondendo comunità ebraiche, i Kibbutz. Hitler la indusse, per un breve periodo, ad avvicinarsi al sionismo. Ma ben presto, come fu per Einstein, nacque in lei il timore per un nascente pericoloso nazionalismo ebraico. Pericoloso come tutti i nazionalismi. In questo saggio trovo parole che mi riportano alla Cassandra di Christa Wolf, che sicuramente ha letto Arendt: “.. sorprendente è il fatto che gli uni [gli ebrei di Palestina] e gli altri [gli ebrei d’America] siano sostanzialmente d’accordo sui seguenti giudizi … è giunto il momento di ottenere tutto o niente, vittoria o morte; le rivendicazioni arabe sono inconciliabili con quelle ebraiche e il problema può essere risolto solo militarmente; gli arabi, tutti gli arabi, sono nostri nemici… solo i liberali antiquati credono nei compromessi, solo i filistei credono nella giustizia … siamo pronti a cadere combattendo, e considereremo chiunque ci sarà di ostacolo un traditore…”. Arendt, invece, è convinta che solo l’amicizia arabo-ebraica può essere garanzia per l’esistenza degli ebrei in Palestina. In caso contrario, se gli ebrei dovessero vincere la guerra, sarebbero per sempre circondati da una popolazione araba interamente ostile. *Quindi, fermatevi!* Ma Hannah Arendt fu Cassandra inascoltata. Filosofia, politica e storia, in quel momento, presero strade opposte. E oggi siamo al punto di partenza, con le armi atomiche in grande diffusione, a ovest e a est».

Maria Paola Patuelli, tratto dal Blog *Chiesadituttichiesadeipoveri*

L'identità dello Stato di Israele

di RANIERO LA VALLE

Nelle ricostruzioni dei 75 anni del conflitto israelo-palestinese, nessuno, neanche Guterres, ha ricordato il 2018, che invece spiega tutto. È l'anno in cui, il 19 luglio, lo Stato di Israele cambiò natura, e da Stato democratico, come era nel disegno del sionismo, è diventato per legge costituzionale uno "Stato Nazione del popolo ebraico". Ciò spiega tutto, nel senso che se il principio fondativo che voleva congiungere democrazia ed ebraismo ammetteva l'esistenza dell' "Altro", fino a permettere il sogno dei "due popoli in due Stati", il trapasso allo Stato Nazione del popolo ebreo riservava solo a questo il diritto all'autodeterminazione, cioè i diritti politici, e rendeva incompatibile l'esistenza di un secondo popolo; di qui i 700.000 coloni irradiati in 279 insediamenti oggi presenti nei Territori occupati abitati da 3 milioni di palestinesi. La novità era così riferita in una nostra newsletter del 24 luglio 2018 ("Sionismo senza democrazia?"), che qui trascriviamo così come l'abbiamo ritrovata:

"C'è una notizia che è stata quasi nascosta, perché è difficilissimo darla, non sanno come farla accettare dal senso comune, ma è di tale portata da marcare una cesura nella storia che stiamo vivendo. Lo Stato di Israele, almeno nella sua veste ufficiale e giuridica, cambia natura. Non è più lo Stato che unisce democrazia ed ebraicità, come era nel sogno del sionismo, ma è definito come uno Stato-Nazione ebraico, uno Stato del solo popolo ebreo nel quale gli altri, quale che sia il loro numero, sono neutralizzati nella loro dimensione politica, cioè nella loro esistenza reale: non partecipano di ciò che, in democrazia, si chiama autodeterminazione, la quale è riservata al solo popolo ebreo, il solo sovrano. Gli altri sono naturalmente gli Arabi, e in modo specifico i Palestinesi, musulmani o cristiani che siano. Infatti giovedì 19 luglio il Parlamento israeliano, la Knesset, ha approvato a stretta maggioranza con 62 voti favorevoli e 55 contrari una legge di rango costituzionale che era in gestazione da tempo, la quale fissa in questi termini perentori la natura dello Stato, che finora non si era voluta definire in alcuna Costituzione formale, in base all'idea che la vera Costituzione d'Israele è la Torah (la Scrittura). Per intenderci, un primo articolo Cost. del tipo "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo…" sarebbe stato impensabile per Israele; e infatti, dopo un primo approccio iniziale per il quale furono consultati i libri di Carl Schmitt, il tentativo costituzionale fu abbandonato, come ci ha raccontato a suo tempo Jacob Taubes. Però per il sionismo fondatore che aveva voluto bruciare i tempi dell'Attesa visto il ritardo del Messia, era fuori discussione

che dovesse trattarsi di uno Stato democratico. Sicché almeno una correzione è stata introdotta all'ultimo momento nel testo della legge, su richiesta del Presidente di Israele Reuven Rivlin, che in una lettera ai parlamentari aveva espresso il timore che essa potesse "recare danno al popolo ebraico, agli Ebrei nel mondo e allo Stato di Israele". È stata abolita infatti la norma che permetteva a qualsiasi comunità (ebrea ma anche non ebrea) di costituirsi come comunità identitaria chiusa, su base religiosa o nazionale, con esclusione dal proprio ambito di tutti gli altri (non-ebrei, non-drusi, non ortodossi, ecc), il che rischiava di creare in Israele una rete di *apartheid* segreganti a pelle di leopardo; invece, caduta questa norma, la separazione che viene costituzionalizzata è posta a garanzia dei soli insediamenti ebraici, privando di diritti tutti gli altri. Dal punto di vista politico la legge votata dalla Knesset liquida la causa palestinese, prelude all'annessione dei Territori Occupati, licenzia definitivamente l'opzione fatta propria da tutta la comunità internazionale dei due popoli in due Stati e rottama le risoluzioni dell'ONU sul conflitto in Palestina e sullo status di Gerusalemme. Quali poi saranno i fatti è tutto da vedere: la resistenza di Gaza, da sola, con i suoi patetici aquiloni accesi, come le pietre di David contro Golia, tiene in realtà aperta tutta la questione. Ma c'è un livello ancora più profondo: che succede con l'ebraismo? La ragione per cui Israele si è decisa a questo passo non può essere banalizzata: l'andamento demografico in Medio Oriente è tale che ben presto in Israele gli Ebrei saranno una minoranza rispetto alla crescente popolazione arabo-palestinese; e siccome in democrazia contano i numeri e non si è fatta e neanche tentata la pace tra i due popoli, gli Ebrei di Israele temono di essere sopraffatti, e perciò la democrazia è un lusso che non possono mantenere. Nell'alternativa tra democrazia ed ebraismo, la scelta è per l'e-

La legge che dice la verità su Israele

di GEDEON LEVY (pubblicato nel quotidiano Haaretz, Israele, il 19 luglio 2018)

Approvata dalla Knesset a stretta maggioranza una legge di rango costituzionale che definisce Israele come uno Stato-nazione ebraico, in cui solo al popolo ebreo è riconosciuto il diritto all'autodeterminazione. La democrazia è un rischio che non si può correre

Il Parlamento israeliano, la Knesset, ha approvato una delle leggi più importanti della sua storia, oltre che quella più conforme alla realtà. La legge sullo Stato-nazione (che definisce Israele come la patria storica del popolo ebraico, incoraggia la creazione di comunità riservate agli ebrei, declassa l'arabo da lingua ufficiale a lingua a statuto speciale) mette fine al generico nazionalismo di Israele e presenta il sionismo per quello che è. La legge mette fine anche alla farsa di uno Stato israeliano "ebraico e democratico", una combinazione che non è mai esistita e non sarebbe mai potuta esistere per l'intrinseca contraddizione tra questi due valori, impossibili da conciliare se non con l'inganno. Se lo Stato è ebraico non può essere democratico, perché non esiste uguaglianza. Se è democratico, non può essere ebraico, poiché una democrazia non garantisce privilegi sulla base dell'origine etnica. Quindi la Knesset ha deciso: Israele è ebraica. Israele dichiara di essere lo Stato nazione del popolo ebraico, non uno Stato formato dai suoi cittadini, non uno Stato di due popoli che convivono al suo interno, e ha quindi smesso di essere una democrazia egualitaria, non soltanto in pratica ma anche in teoria. È per questo che questa legge è così importante. È una legge sincera... Il presidente della repubblica, Reuven Rivlin, e il procuratore generale di Stato, i difensori pubblici della moralità, avevano protestato, ottenendo le lodi del campo progressista. Il presidente aveva gridato che la legge sa-

braismo. Purtroppo manca la lucidità di comprendere che è una falsa alternativa. Questa incompatibilità non è vera: ma per riconoscerlo ci vuole una conversione culturale e religiosa profonda. Gli Ebrei (anche gli Ebrei non credenti dello Stato d'Israele) fondano sulla Scrittura la loro identità di popolo e di Stato. Ma quando questa tradizione si è formata (quando Dio ha "parlato" ad Abramo, Mosè, David e anche ai profeti) poteva concepirsi che l'identità di un popolo si preservasse nell'uniformità di un regno, nella inviolabilità dei confini, nella non contaminazione con gli stranieri, nella regola di purità, antidoto ad ogni meticciato. Ma come preservare questa identità nelle condizioni della democrazia, del pluralismo, dell'eguaglianza, della globalizzazione, dello Stato di diritto, non poteva essere oggetto della rivelazione di allora, Dio non poteva dirlo al suo popolo. Un indizio fortissimo di come altrimenti essere popolo lo aveva fornito Gesù, ma quella Parola non fu riconosciuta da Israele come la Parola attesa. Dunque occorrerebbe che, come hanno fatto pur dolorosamente altre tradizioni, anche quella ebraica cercasse i nuovi sensi delle sue Scritture, che cosa davvero sarebbe la fedeltà alla Parola ricevuta letta non più nelle condizioni di ieri, con gli occhi rivolti alle tempeste passate, ma nelle condizioni di oggi, con gli uomini di oggi, con la meravigliosa multicolore umanità di oggi, con gli occhi rivolti al futuro da costruire, a questo Messia che ha sempre da venire, ma come pace non come apocalisse. È attraverso questo lavacro, non più nel sangue ma nell'acqua di nuovo condivisa della Palestina che Israele salverà se stesso, la propria identità, e la vita delle genti, non più stranieri. La cosa non interessa solo gli Ebrei. Sarebbe così importante che i nostri gruppi di dialogo ebraico-cristiano, liberi dalle suggestioni dei richiami a un vecchio fondamentalismo biblico, cercassero con i fratelli Ebrei questi nuovi sensi e questa nuova comprensione della Parola liberatrice". ◘

rebbe stata "un'arma nelle mani dei nemici di Israele", mentre il procuratore generale aveva messo in guardia contro le sue "conseguenze internazionali"... Era bello dire che *l'apartheid* riguardava solo il Sudafrica. Anche il giurista Mordechai Kremnitzer ha denunciato invano il fatto che la proposta di legge avrebbe "scatenato una rivoluzione, né più né meno. Sancirà la fine di Israele come Stato ebraico e democratico"...

Tutti questi anni d'ipocrisia sono stati piacevoli. Era bello dire che *l'apartheid* riguardava solo il Sudafrica, perché lì tutto il sistema si basava su leggi razziali, mentre noi non avevamo alcuna legge simile. Dire che quello che succede a Hebron non è *apartheid,* che quello che succede in Cisgiordania non è *apartheid* e che l'occupazione in realtà non faceva parte del regime. Dire che eravamo l'unica democrazia della regione, nonostante i Territori Occupati. Era piacevole sostenere che, poiché gli arabi israeliani possono votare, la nostra è una democrazia egualitaria. O fare notare che esiste un partito arabo, anche se non ha alcuna influenza. O dire che gli Arabi possono essere ammessi negli ospedali ebraici, che possono studiare nelle università ebraiche e vivere dove meglio credono (sì, come no). Ma quanto siamo illuminati. La nostra Corte suprema ha stabilito, nel caso dei Kaadan, che una famiglia araba poteva comprare una casa a Katzir, una comunità ebraica, solo dopo anni di dispute. Quanto siamo tolleranti nel consentire agli Arabi di parlare arabo, una delle lingue ufficiali. Quest'ultima è chiaramente una menzogna...

Era comodo ignorare che i terreni di proprietà del Fondo nazionale ebraico, che includono buona parte delle terre dello Stato, erano riservati ai soli ebrei,... Era molto più piacevole considerarci egualitari. Adesso ci sarà uno Stato che dice la verità. Israele è solo per gli ebrei, anche sulla carta. Lo Stato nazione del popolo ebraico, non dei suoi abitanti. I suoi Arabi sono cittadini di seconda classe e i suoi abitanti palestinesi non hanno statuto, non esistono. Il loro destino è determinato da Gerusalemme, ma non sono parte dello Stato. È più facile per tutti così. Rimane un piccolo problema con il resto del mondo, e con l'immagine d'Israele che questa legge in parte macchia. Ma non è un grave problema. I nuovi amici d'Israele saranno fieri di questa legge. Per loro sarà una luce che illumina le nazioni. Tanto le persone dotate di coscienza di tutto il mondo conoscono già la verità, e da tempo devono farci i conti. Sarà un'arma nelle mani del movimento BDS (boicottaggio, disinvestimento e sanzioni contro Israele)? Sicuramente. Israele se l'è guadagnata, e ora ne ha fatto una legge. ◘

(*Traduzione di Federico Ferrone*)

LA LEGGE SULLO STATO EBRAICO

(Legge Fondamentale: Israele, Stato Nazione del popolo ebraico)

1) Principi fondamentali
A. La Terra di Israele è la patria storica del popolo ebraico, in cui lo Stato di Israele si è insediato.
B. Lo Stato di Israele è la patria nazionale del popolo ebraico, in cui esercita il suo diritto naturale, culturale, religioso e storico all'autodeterminazione.
C. Il diritto di esercitare l'autodeterminazione nazionale nello Stato di Israele è esclusivamente per il popolo ebraico.
2) Simboli dello Stato
A. Il nome dello Stato è "Israele".
B. La bandiera dello Stato è bianca con due strisce azzurre vicino i bordi e una stella di David blu al centro.
C. Il simbolo dello Stato è una Menorah a sette braccia con foglie d'ulivo su entrambi i lati e la scritta "Israele" sotto di esso.
D. L'inno nazionale è l' "Hatikvah".
E. Ulteriori dettagli sui simboli di Stato saranno determinati dalla legge ordinaria.
3) La capitale dello Stato,
Gerusalemme, integra e unita, è la capitale di Israele.
4) Lingua
A. La lingua ufficiale è l'ebraico.
B. La lingua araba gode di riconoscimento speciale nello Stato. La legge regolamenterà l'impiego dell'arabo nelle istituzioni di Stato.
C. Questa previsione non pregiudica lo status riconosciuto alla lingua araba dalle normative preesistenti.
5) Ritorno degli esuli
Lo Stato è aperto all'immigrazione ebraica e al ritorno degli esuli.
6) Collegamento con il popolo ebraico
A. Lo Stato si impegnerà affinché sia garantita la sicurezza dei membri del popolo ebraico in pericolo o in cattività a causa della loro ebraicità o cittadinanza.
B. Lo Stato agirà nell'ambito della Diaspora per rafforzare l'affinità fra esso e i membri del popolo ebraico.
C. Lo Stato agirà per preservare il patrimonio culturale, storico e religioso del popolo ebraico fra gli ebrei della Diaspora.
7) Insediamenti ebraici
A. Lo Stato considera lo sviluppo di insediamenti ebraici come valore nazionale e agirà per incoraggiare e promuoverne l'insediamento e il consolidamento.
8) Calendario ufficiale
Il calendario ebraico è il calendario ufficiale dello Stato, e sarà affiancato dal calendario gregoriano come calendario ufficiale. L'utilizzo del calendario ebraico e di quello gregoriano sarà disciplinato dalla legge.
9) Giornata dell'Indipendenza e commemorazioni
A. La Giornata dell'Indipendenza (Yom HaAtzmaut) è la festività nazionale ufficiale dello Stato.
B. La Giornata della Memoria per i Caduti in tutte le Guerre di Israele, per le vittime dell'Olocausto, nonché la Giornata del Ricordo dell'Eroismo, sono giorni di commemorazione dello Stato.
10) Giorni del riposo e Shabbat
Lo Shabbat e le festività di Israele sono i giorni di riposto fissati per lo Stato. I non ebrei hanno diritto a rispettare i loro giorni di riposo e le loro festività. I dettagli su questo argomento saranno fissati dalla legge.
11) Immutabilità
Questa legge fondamentale non può essere emendata che da un'altra legge fondamentale, approvata dalla maggioranza dei membri della Knesset.

L'incubo del terrorismo e lo scontro di civiltà

di DAVIDE GUERRINI

L'eco del terribile conflitto israelo-palestinese che si sta consumando in quei giorni, sta riaccendendo nel cuore dell'Europa la paura "rimossa" del terrorismo più efferato ed estremista. Sullo sfondo di questo scenario, si staglia per di più la cornice delle nostre comunità multietniche e multireligiose.
I leader politici mondiali invocano da più parti la necessità di evitare uno "scontro di civiltà", quasi a voler scongiurare quel-

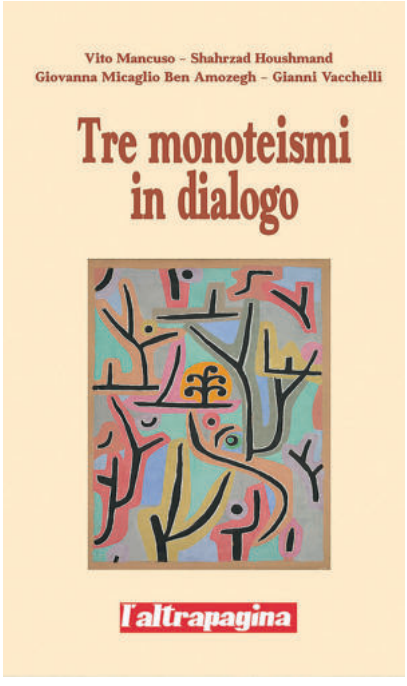
la tragica fatalità, preconizzata a suo tempo dal politologo statunitense Samuel Huntington negli anni '90. Se a livello mondiale questa funesta profezia si gioca sul filo della diplomazia internazionale e dei suoi mediatori politici, il suo riverbero nel suolo nazionale non può essere consegnato nelle mani delle sole istituzioni, dovrebbe invece farsene carico tutta la società civile. È evidente, che il dissidio di fondo concerne il rapporto fra noi e la maggioranza delle comunità musulmane presenti nel nostro Paese. Sappiamo inoltre che a livello globale non ci si può limitare a una risoluzione soltanto politica dei conflitti. Il dramma che si sta consumando in Terra Santa (terra profanata dal sangue innocente di vittime civili), coinvolge ebrei, palestinesi, cattolici e minoranze copte-ortodosse. Un mosaico di popoli e religioni in perenne commistione e tensione latente. Oggi più che mai è necessario impegnarsi nel dialogo interreligioso, soprattutto con l'Islam e le fedi abramiche. Le paure che scuotono l'immaginario collettivo, in Italia e in Europa, spingono verso una narrazione pessimistica e scoraggiata nei confronti di questa religione, come se non vi fosse alcuna possibilità di approcciarsi costruttivamente con i suoi fedeli o rappresentanti. Le paure del resto vanno ascoltate in profondità e mai banalizzate o strumentalizzate. Il dialogo islamo-cristiano implica un coinvolgimento totale per chi intenda intraprenderlo, nel vivo convincimento che solo per questa via è possibile coltivare gli anticorpi salvifici contro le derive fondamentaliste.

Nella sua lucida analisi della religione islamica Hans Küng ha denunciato a suo tempo che la vera tragedia del mondo arabo è stata quella di aver archiviato frettolosamente tutta l'esperienza filosofica. In un piccolo e denso pamphlet dal titolo *L'intellettuale nell'Islam*, Küng sosteneva che dopo la morte di Averroè (avvenuta in Spagna nel 1198) non c'è più stato sostanzialmente uno sviluppo della ragione filosofica, con pesanti conseguenze per il futuro della religione nel mondo arabo.

Più che gli accordi di Abramo (manovre economiche camuffate da "accordi di pace"), oggi è tempo di auspicare una viva riconciliazione dei monoteismi abramici

Potremmo anche aggiungere che dopo Al-Ghazali la teologia (in arabo Kalam) non è stata più in grado di mediare le diverse ramificazioni delle espressioni culturali, sospese fra tradizione, giurisprudenza ed esperienza religiosa. Un sano dialogo con l'Islam moderato (più silenzioso dei tumulti di piazza, ma non meno presente e integrato) potrebbe situarsi a questo livello, aiutando con un lavoro congiunto a far emergere tutti questi elementi dimenticati in seno alla cultura islamica. In Italia ad esempio vi è la presenza della confraternita sufi (di origine turca) Jerrahi-Halveti con sede a Milano, fondata dal teologo Gabriel Mandel Khan, infaticabile promotore di un profondo dialogo con le comunità ebraiche, cristiane e buddhiste. La strategia del terrore del resto è quella di dividere l'Occidente e di ricompattare il resto delle confessioni musulmane in funzione anti-occidentale. Ogni qual volta la collettività di un popolo ammette l'impossibilità di una convivenza pacifica fra diverse religioni, gli strateghi del terrore gridano vittoria.

Se l'Occidente vuole evitare uno scontro di civiltà è necessario agire su più fronti: quello della valorizzazione delle conquiste etiche, in materia di diritti civili e libertà individuali, congiunto a un impegno profuso e reiterato verso le comunità musulmane ed ebraiche qui presenti. Più che gli accordi di Abramo (manovre economiche camuffate da "accordi di pace"), oggi è tempo di auspicare una viva riconciliazione dei monoteismi abramici. È necessario invocare una ecumene universale in Terra Santa e nel resto del mondo, supplicando che il silenzio sconfinato dei deserti torni a ispirare i cuori di tutti i fedeli nell'Unico Dio. ◘



La Casa delle donne

di DANIELA MARIOTTI

Le donne non sono libere. Le donne hanno paura. Molte di loro si sentono umiliate, minacciate, costrette a vivere costantemente "in difesa". Al di là dei fatti di cronaca nera, in Italia non se ne parla abbastanza, a differenza di altri Paesi europei, anche perché si tratta per molti aspetti di un fenomeno poco "visibile", intriso nella nostra cultura. Perciò insieme a Silvia Saccoccia, responsabile del settore comunicazione e promozione della Casa delle donne di Bologna, abbiamo cercato di approfondire alcuni aspetti.

Vogliamo parlare della radice di questa violenza?

«La radice della violenza è la cultura patriarcale e ogni tentativo di ricondurla a eventi, situazioni, circostanze contingenti è solo un tentativo di oscurarla. Per cambiare le cose abbiamo bisogno di una rivoluzione culturale che passi dalla decostruzione dei dettami e dalle categorie patriarcali: è un percorso lungo, ma imprescindibile dalla responsabilità di tutti e tutte. Ed è importante che anche le donne vengano liberate dalla narrazione che le inserisce sempre nel ruolo di vittime, è importante che soprattutto si riconosca quanto coraggio hanno le donne che decidono di rivolgersi a un Centro Antiviolenza. Le femministe e i femminismi, nel tempo, hanno fatto, e stanno facendo, veramente tanto affinché noi donne acquisiamo consapevolezze e forza per far valere i diritti sulle nostre vite e sui nostri corpi».

Quali sono i semi del patriarcato che determinano le discriminazioni femminili?

«Sono molti. A partire dalla culla, le bambine si vestono di rosa, sono educate a essere gentili, silenziose, graziose e compiacenti. Nei curricula scolastici spesso sono orientate dalle famiglie e dagli insegnanti verso studi umanistici piuttosto che scientifici, anche se gradatamente le cose stanno cambiando, ma molto lentamente. All'interno delle famiglie ma anche delle istituzioni pubbliche - si pensi alle scuole dell'infanzia, alle scuole che non a caso si chiamano "materne", a quelle elementari – il lavoro di cura è affidato in grandissima parte alle donne, fin da piccole, che hanno "naturalmente" attitudini relazionali. Ci ha spiegato efficacemente Michela Murgia che a un uomo si chiede perché agisce in un certo modo, alle donne invece per chi».

Che cosa s'intende per "cultura dello stupro" ?

«La cosiddetta cultura dello stupro è direttamente connessa alla cultura patriarcale in cui siamo

immersi e immerse, che non solo ha a che fare con lo stupro in quanto tale ma anche, e più in generale, con un complesso di pregiudizi, stereotipi, mistificazioni che hanno l'obiettivo di minimizzare la violenza, di oscurarla. Non è soltanto l'aggressività maschile ma tutta la cultura che la supporta ad esserne responsabile e che si traduce con il "te la sei cercata!, "era una cosa goliardica"… Le classiche giustificazioni che vengono accampate per mistificare, appunto, la violenza e non darle la giusta definizione. Si tratta di un fenomeno strutturale e non di singoli avvenimenti. La violenza e chi se ne rende responsabile non va psicologizzata, ma va inserita nel discorso più ampio della necessità di quella rivoluzione culturale di cui abbiamo parlato».

Quali sono gli stereotipi più attivi della cultura dello stupro?

«Gli stereotipi più insidiosi e radicati rispetto alla cultura dello stupro sono quelli che deresponsabilizzano l'autore della violenza, facendo ricadere la discussione pubblica e mediatica sul cosa poteva fare la donna per "evitare" lo stupro. Concentrandosi sul come era vestita, su quale fosse il suo stato psico-fisico, su quali posti frequentasse. A volte viene scandagliata la sua vita, le sue abitudini, rese pubbliche foto prese dai social. Si perde l'occasione di inquadrare la violenza di genere nella cornice più ampia di un fenomeno sociale e strutturale, senza ragionare su quali possono essere i provvedimenti a riguardo anziché pensare a cosa si deve fare per evitare lo stupro.

Quando una donna testimonia una molestia, una violenza, un comportamento subito senza consenso spesso le si ribatte di stare calma, che era solo un complimento, di farsi una risata… Il lavoro di consapevolezza rispetto alla società patriarcale è un lavoro che anche gli uomini devono fare: è una questione che li riguarda, anche perché quello del patriarcato è un sistema che ingabbia anche loro in ruoli rigidi».

Qual è stato e qual è il ruolo della Chiesa cattolica?

«Il cattolicesimo ha avuto sicuramente un ruolo nella costruzione della società patriarcale. Culturalmente abbiamo ancora tutti nel dna i postumi dell'educazione cattolica più arretrata, secondo la quale i ruoli femminili sono del tutto secondari. Alle figure femminili del clero tendenzialmente non vengono affidati ruoli di potere: le suore sono dedite alla preghiera, all'assistenza ai malati, ad alcuni servizi sociali, insomma ruoli di cura. La figura della donna nella famiglia e nelle parrocchie è stata concepita sul modello - molto discutibile peraltro - di Maria "la serva del Signore".

La Chiesa valdese rappresenta invece un esempio virtuoso in questo senso. È molto attenta agli aspetti che riguardano la parità di genere e la violenza contro le donne. Abbiamo realizzato vari progetti grazie al loro sostegno, tra questi, nel 2021, *Play 4 Grow!* che ha l'obiettivo di contribuire a migliorare l'accoglienza di donne, italiane e straniere, e dei loro figli e figlie che subiscono violenza, anche attraverso adeguati spazi e un luogo fisico a misura dei bisogni dei bambini, all'interno del quale le madri possano conciliare protezione e genitorialità».

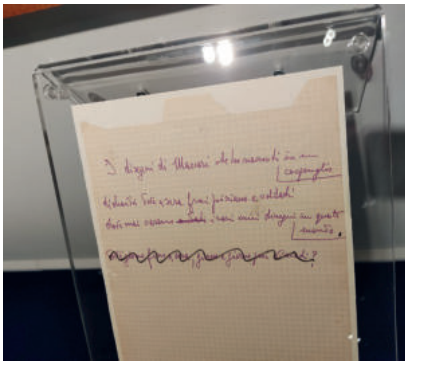
Quali sono le vostre attività più importanti?

«Casa delle donne riceve ogni anno centinaia di richieste di aiuto per non subire violenza (879 nel 2022), offriamo accoglienza, sostegno nel percorso di fuoriuscita dalla violenza, consulenza legale e psicologica, ospitalità in pronta accoglienza e sul lungo periodo, orientamento e accompagnamento al lavoro; un servizio per le donne vittime di tratta e/o sfruttamento lavorativo; accoglienza in LIS per le donne sorde che vivono situazioni di violenza; uno sportello contro la violenza di genere in Università.

Un altro progetto, di cui siamo molto orgogliose, è il Festival *La Violenza illustrata*, che organizziamo ogni anno intorno al 25 novembre, la Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, che quest'anno si intitola "una casa tutta per sé": sono 16 giorni (dal 25 novembre al 10 dicembre) di attivismo: tavoli di discussione e di coordinamento con altri centri anti-violenza della città e della Regione, film, spettacoli, mostre, eventi. Attraverso il Festival dimostriamo quanto sia importante coniugare all'attività di sostegno concreta al fianco delle donne che subiscono violenza anche quella culturale di sensibilizzazione e prevenzione contro la violenza». ◘

I quadri di Penna

di VANNI CAPOCCIA



Secondo Pierpaolo Pasolini Sandro Penna era un grande storico dell'arte orale. Evidentemente amava parlare d'arte e non solo vendere quadri che amici pittori gli regalavano o lasciavano per farne commercio. Alcuni dei quali, in mezzo a confusione e sporcizia, furono visti da chi come Natalia Ginzburg, Elio Pecora, Cesare Garboli, Mario Schifano frequentò nel suo ultimo periodo la casa di Penna, in Via della Mola dei Fiorentini a Roma.

Un'ampia selezione di questi quadri sarà visibile fino al 14/1/2024 alla Galleria Nazionale dell'Umbria per la mostra a cura di Roberto Deidier, Tommaso Mozzati e Carla Scagliosi "Un mare tutto fresco di colore. Sandro Penna e le arti figurative". D'acchito non si può non pensare a una delle tante mostre *compilation* centrate su un nome famoso e sul fascino che ancora esercita il "personaggio Penna", compresi gli inganni cui a volte induce. Ma a darle senso ci sono la sua città natale, Perugia, dalla quale Sandro Penna sentì di doversene andare verso Roma per tornarci di sfuggita una sola volta, e, in un colloquio tra immagini e parole, una scelta di autografi, appunti, pagine di diario, lettere, prime edizioni, che spostando l'attenzione verso la sua poesia, dimostrano che Penna aveva una sua seppur confusa officina scrittoria, nonostante amasse tanto apparire un poeta cui l'ispirazione arrivava di getto.

Pittura e poesia, due modi d'esprimere se stessi. Con la prima che può far diventare ricchissimi, mentre la seconda può lasciar morire indigenti, anche se si è un grande poeta come Penna, per di più circondato da quadri di valore. Un motivo questo che trascina al solito dilemma: la poesia è ancora importante? Tra qualche decennio si sentirà ancora il bisogno di fare poesia o sarà totalmente estinta? Che si estinguerà è certo, come altrettanto certo è che lo farà insieme all'essere umano perché è un canto dei sensi e come tale vivrà "sempre e per sempre" (per dirlo come Francesco De Gregori) con gli uomini e le donne: con la loro voce, il loro senso del ritmo, il loro pensiero, il loro bisogno di dire tramite la parola.

La poesia è un luogo della verità attraverso il quale il poeta vede e comunica significati e collegamenti che normalmente non si percepiscono. Esistenza in sé, è portatrice di un segreto che non si riesce mai ad afferrare compiutamente. È per questo che la poesia,

pur essendo o apparendo sempre sul punto di morire, non muore mai e, nell'osservare i numerosi quadri (alcuni degli amici pittori Filippo De Pisis, Mario Mafai, Tano Festa, Mario Schifano, Franco Angeli) che sono passati per le mani di Penna, bisogna dedicare la stessa attenzione ai documenti che corredano l'esposizione e aiutano a capire la sua poesia.

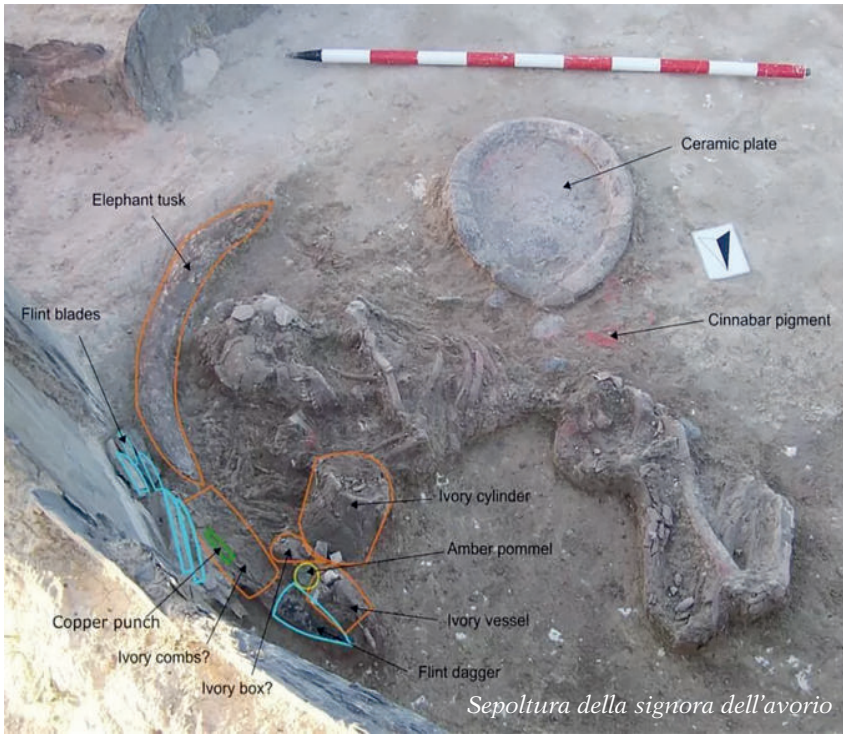
Inoltre, visitando la mostra, non si può non pensare a quanto detto da Cesare Garboli secondo cui Penna trattava le sue poesie come dei quadri, e in mostra ce ne sono alcune "appese" alle pareti, come quadri accanto a quelli reali.
Sono le poesie i veri quadri di Penna; in una specie di poetico realismo magico senza luogo e senza tempo apparente raccontano l'Italia popolare e la campagna italiana al tempo di Penna, con i vagoni ferroviari di terza classe, le chiese senza nome, i cinema loschi e fumosi, gli alberghetti con un "ragazzaccio", le piazze assolate, le lattaie, gli operai con la tuta, un marinaio bianco e azzurro circondato da "un mare tutto fresco di colore". ◘

Rubrica. Il corpo delle donne *di Daniela Mariotti*

Le donne iraniane lottano

Narges Mohammadi

Ci sono notizie che fanno battere forte il cuore: l'assegnazione del premio Nobel per la pace, 6 ottobre 2023, a Narges Mohammadi, valorosa attivista iraniana che combatte da anni per i diritti delle donne, in prigione dal 2016: 13 arresti, cinque condanne per un totale di 31 anni di carcere e 154 frustate. E pochi giorni dopo, il 19 ottobre, il premio Sakharov a Mahsa Amini e al movimento "Donna vita libertà" da parte del Parlamento europeo. Nonostante questo vento di solidarietà internazionale in difesa dei diritti umani in Iran, le donne qui continuano a morire se non indossano il velo: Armida Garawand, 17 anni, di cui si sono celebrati i funerali pochi giorni fa dopo mesi di agonia per le bastonate subite nella metropolitana a Teheran per mano della "polizia morale", un aggettivo che fa rabbrividire.
Da troppo tempo l'Europa è insanguinata dalla guerra in Ucraina e un nuovo fronte si è aperto in Medio Oriente in modo orrifico, inenarrabile, con una mattanza perfino incomprensibile. Sappiamo che è necessario superare le posizioni polarizzate, che per definizione non ci possono portare verso la pace, sappiamo che non possiamo rinunciare all'esercizio della ragione e alla ricerca di una soluzione accettabile, ma nello stesso tempo proviamo un sentimento di tristezza profonda, una sfiducia nei Governi e nei leader che non sembrano all'altezza delle situazioni gravissime che sono chiamati ad affrontare. Oltre alla *pietas* che si deve a tutte le vittime, ai feriti, agli sfollati, ai profughi, ci sentiamo impotenti di fronte a queste tragedie della Storia, che non avevamo messo in conto di rivedere.
La lotta delle donne in Iran invece ci scuote, ci commuove attivamente e supera quella specie di rassegnazione e apatia di fronte alle logiche dei potenti della Terra. Il coraggio assolutamente eroico di un'adolescente che sfida un esercito durissimo, il carcere e la morte per combattere un regime, divenuto insopportabile, batte forte nella nostra coscienza e diventa motore di un forte desiderio di riscatto. Il Paese è spaccato, una buona parte del popolo simpatizza con le donne che si ribellano. Speriamo fortemente di vedere la fine di questa vergognosa dittatura, speriamo in una "gloriosa insurrezione". Ne abbiamo nostalgia, abbiamo fremiti di intensa partecipazione e di amore verso le donne e la loro libertà. ◘



Sepoltura della signora dell'avorio

Nell'età del rame il leader era donna

Una tomba datata tra il 2900 e il 2800 a.C., ubicata nell'odierna località spagnola di Concepción-Castilleja de Guzmán, poco a ovest di Siviglia, non lontana dalla costa, che i ricercatori credevano appartenesse a un ricco leader (soprannominato "l'uomo dell'avorio"), si è rivelata essere l'ultima dimora di una donna molto potente, ragion per cui gli archeologi hanno cambiato la designazione in "signora dell'avorio".

Il sesso della persona sepolta è stato determinato molto recentemente, grazie all'analisi dello smalto estratto da due denti trovati all'interno della tomba: si ritiene appartenga a una donna deceduta tra i 17 e i 25 anni di età.

«È stata sepolta da sola in una tomba con manufatti molto speciali», afferma Leonardo García Sanjuán, archeologo dell'Università di Siviglia. «Questo dimostra che era una persona speciale».

Parte degli studi dopo la recente scoperta si deve anche a Marta Cintas-Peña, archeologa della stessa università. La "signora dell'avorio" era una persona molto potente all'interno della sua comunità e, molto probabilmente, uno dei leader più importanti di tutta la penisola iberica. La sua tomba contiene il maggior numero di corredi finora rinvenuti. Nessun uomo dell'epoca è stato sepolto tra tanti onori e, quindi, con uno status sociale paragonabile a questo. Tutto indica che ella abbia forgiato la sua reputazione per merito e non per eredità familiare.

L'età del rame va dal 3200 al 2300 a.C. All'epoca c'erano società complesse che non presentavano ancora una configurazione statale, ma sono riscontrabili forme di leadership più accentuate. Però si sa poco sulla posizione sociale delle donne, riassume García Sanjuán.

I risultati attuali conducono a una fase di ricerca completamente nuova, perché in posizione di massima leadership politica c'era una donna. La tomba della "signora dell'avorio" era individuale in un'epoca in cui le sepolture erano collettive. In

Pugnale nella tomba della signora dell'avorio

essa è stato trovato un corredo funerario eccezionale, che comprendeva avorio d'elefante africano e asiatico, ambra probabilmente proveniente dalla Sicilia e un pugnale con lama in cristallo di rocca e manico in avorio. Per duecento anni l'area intorno alla sua tomba è stata utilizzata come spazio funerario e di culto, ma sempre rispettando una distanza di circa 35 metri. Ciò significa che la memoria della sua esistenza e importanza è stata mantenuta per almeno otto - dieci generazioni.
García Sanjuán afferma che l'unica sepoltura dell'età del rame nella penisola iberica paragonabile a questa è la tomba di Montelirio, sempre nell'area di Siviglia.
In parallelo, altri studi hanno stabilito che, nelle società di cacciatori-raccoglitori, non solo gli uomini ma anche le donne svolgevano attività di caccia.
Cinta-Peñas ritiene che queste e altre possibili scoperte debbano indurre gli studiosi a ripensare interpretazioni e modelli del passato, mantenendo la mente aperta per accogliere nuove informazioni che tengano conto di tutte le persone che vissero in quei contesti. ◘

Rubrica

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

La famiglia è fondata sull'amore

Allora chi è il prototipo del maschio italiano del nuovo Centro-destra? Siamo confusi. Prima dell'*affaire* Meloni-Giambruno il profilo di Silvio Berlusconi - guascone, gaudente, spudoratamente sessista e fedifrago - è stato vincente. Quando a dare il benservito al marito trasgressivo fu Veronica Lario nel gennaio 2007 con una lettera a La Repubblica ("difendo la mia dignità di donna"… "un esempio alle mie figlie"), la sua ampia maggioranza si schierò con lui: troppo difficile prendere posizione contro un potente, ma intanto il messaggio culturale è passato e ha fatto macerie: l'immagine della donna è stata mercificata, oggettivizzata, umiliata. Ma adesso che la potente è lei, tutti a darle ragione: di uno come Giambruno che non sa stare al suo posto di compagno "subalterno" del Primo ministro, ne facciamo volentieri a meno: perfino con la solidarietà e gli applausi delle femministe di Sinistra. Probabilmente il Giambruno era già passato in disgrazia e Meloni aspettava solo il momento giusto politicamente per liquidarlo? In questo è stata bravissima. E pazienza se nella narrazione del Centro-destra l'immagine del maschio ideale e della famiglia tradizionale escono da questa vicenda piuttosto annebbiati.
Ora capita a molti: una coppia su due in Italia si separa, indipendentemente dalle appartenenze di partito. È capitato a Berlusconi, a Salvini, a La Russa, a Casini (quando militava nell'Udc alleato di Forza Italia), ad altri esponenti di Destra prima di Meloni: tutti strenui difensori della famiglia cristiana, che tuttavia nella realtà del quotidiano fa acqua da ogni parte.
La società è profondamente cambiata. Le donne accettano sempre meno situazioni di oppressione e di violenza, la religione cattolica è del tutto minoritaria, l'individualismo estremo, figlio del neoliberismo, anche questo violento, ha sbriciolato fino ai minimi termini il senso di appartenenza a ogni specie di comunità istituita. Se la retorica del Centro-destra, oltre gli slogan e la propaganda elettorale, cominciasse a guardare che cosa succede all'interno delle coppie e delle famiglie, cadrebbero alcune bandierine, già scolorite.
In un contesto più attento ai bisogni fondamentali degli individui, di certo farebbe qualche passo in avanti il riconoscimento della famiglia in quanto nucleo di persone, adulti e nel caso anche minori, che convivono perché si amano. Prima o poi ci si arriverà, con buona pace dei patrioti. ◘

Transitare pandemie

Davvero una splendida sorpresa, incontrare di nuovo l'insuperabile Illich, in questa raccolta di saggi che fa emergere il meglio del suo pensiero.
E tutto avviene attraverso le voci di intellettuali a lui vicini, con specializzazioni anche scientifiche, grandi estimatori e un suo allievo. Il testo appare (con una bella presentazione e la cura di G. Esteva e A. Zanchetta) diviso in 5 brevi capitoli, ciascuno dei quali è affidato all'approfondimento dei temi proposti dai vari studiosi.

RIVELAZIONI PANDEMICHE (D. Cayley). Analizza l'ambivalenza delle misure del *lockdown* che se, da un lato, costituiscono una garanzia per tutti, dall'altro non lo sono per chi non ha mezzi per lavorare da casa. Comunque il tema centrale del suo saggio è che la parola "scienza", nel linguaggio quotidiano, è tutta connotazione e non si riferisce, perciò, alla denotazione a cui corrispondono oggetti reali o immaginari. È ciò che Illich definiva "parole ameba" e un altro studioso "parole di plastica". La scienza è un collage di significati con connotazioni positive; in definitiva quello che Barthes circoscriveva come "mito". Il risultato è che "il mito oscura e assorbe l'oggetto" e "le scienze reali sono corpi di conoscenza limitati e contingenti, condizionali e condizionati".

I GIORNI DEL CORONAVIRUS (S. Samuel). Anzitutto c'è la storia dei virus a testimoniarne la lunghissima permanenza, molto prima degli esseri umani. Ora c'è il Coronavirus che ricorda l'anello di luce, con una frangia di protusioni in superficie come l'anello del sole in eclisse. Oggi è "un nuovo Re spaventoso che minaccia tutta l'umanità e che produce l'isolamento e una strategia militare".
Ma la contabilità dei contagi e della mortalità è spesso morbosa e c'è confusione tra previsione e predizione …
Tutto ciò produce quello che l'Autore chiama "lo show del Coronavirus pandemico".
Così il "soli insieme" è diventato l'elemento di una cultura collettiva.

IL GIORNO DOPO (G. Esteva). Sua la famosa frase "Non torneremo alla normalità, perché la normalità era il problema"; nel contempo sottolinea come la parola "crisi" rimanda, sì, a "rischio", ma anche a "opportunità!".
Mentre nel mondo occidentale (e non solo) si sta smantellando "democraticamente" la democrazia e la pandemia appare come il pretesto giusto per farlo, contestualmente si fa strada sempre di più la consapevolezza che le migliori risposte sono locali e si basano sul supporto che si danno persone reali che creano mondi interconnessi tra loro. Così l'esistenza tornerà a essere veramente globale (e non globalizzata forzatamente).
Nel contempo la medicina istituzionalizzata ha ridotto la cura e il corpo stesso ad eventi iatrogeni da interpretare con gli algoritmi.

LA PANDEMIA È UN PORTALE (A. Zanchetta). Con Illich e Marx, mette in evidenza i danni all'autonomia recati dal passaggio disastroso dall'assetto economico basato sul valore d'uso a quello basato sul valore di scambio (merce - denaro). Da qui la nascita della povertà moderna.
A ciò si aggiunge la cultura prometeica del nostro tempo che appare altrettanto distruttiva (si vedano le conseguenze catastrofiche sull'ambiente).
A giudizio dell'Autore l'infezione da Coronavirus appare più come una sindemia, una tendenza si-

nergica che somma una serie di altre malattie, altrettanto letali; tra queste l'obesità, la fame, le malattie infettive e il cancro.

LE EPIDEMIE MODERNE NEL PENSIERO DI IVAN ILLICH (F. Milana). Approfondisce i concetti del testo *Nemesi medica* di Illich: la iatrogenesi, derivata dall'esercizio professionale e burocratico dell'arte medica e la medicalizzazione della vita con la espropriazione e la mutilazione della stessa.
In questo decadimento il corpo stesso subisce una iatrogenesi: la medicina scientifica lo disarticola e lo risolve nelle sue componenti anatomiche sulla base di un modello meccanico. Qui l'Autore ripercorre la storia medica del corpo a partire dall'antichità ad oggi in una ricostruzione assai interessante e profonda.
"Salvezza e salute si sono separate in quasi tutte le lingue moderne. Ma Illich vuole ricordarci che la seconda discende dalla prima…".

LA PANDEMIA IN MONDI ALTRI (A. Zanchetta). Forte della sua esperienza in America latina, ci racconta l'organizzazione delle comunità con i saperi della "medicina scalza" e con i "promotores de salud" che hanno contribuito a fare notevoli passi avanti alla popolazione. Con il contributo dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln), inoltre, si è riusciti a mantenere il livello della pandemia in modo meno preoccupante che nella nostra Europa.
È un libro pregevole per l'ampiezza dello sguardo, per la narrazione affascinante e mai faziosa; per la profondità delle analisi che si spingono molto al di là dei territori conosciuti, là dove i luoghi comuni non hanno spazio per abitare. ◘

l'altrapagina

Campagna straordinaria abbonamenti
Perché la storia continui

Care lettrici, cari lettori,

da questo mese abbiamo deciso di lanciare una campagna straordinaria di abbonamenti a *l'altrapagina*.
Mettiamo in gioco la nostra credibilità accanto alla vostra voglia di scommettere su una rivista senza padroni, dicendo sì a un appello dai sapori speciali. Quello dell'amore per l'informazione critica, per il cambiamento, per il dialogo e la nonviolenza come spazi dell'incontro e quello della gioia di un compleanno: *l'altrapagina* si prepara, infatti, a tagliare il traguardo di 40 anni di attività (440 uscite dal gennaio 1984 al 2024)!

È una **campagna straordinaria di autofinanziamento per chi non si arrende**! Innamorati della carta stampata, continuiamo ad avere più di qualche freccia al nostro arco: un insieme di **eccellenti firme e collaboratori, locali e internazionali, che continuano a pensare in direzione contraria** ai venti neoliberisti e di guerra che soffiano sempre più impetuosi in questo mondo in fiamme. Il già programmato rilancio dovrà, naturalmente, prevedere anche il potenziamento della parte *online*.
La libera informazione è un bene comune!

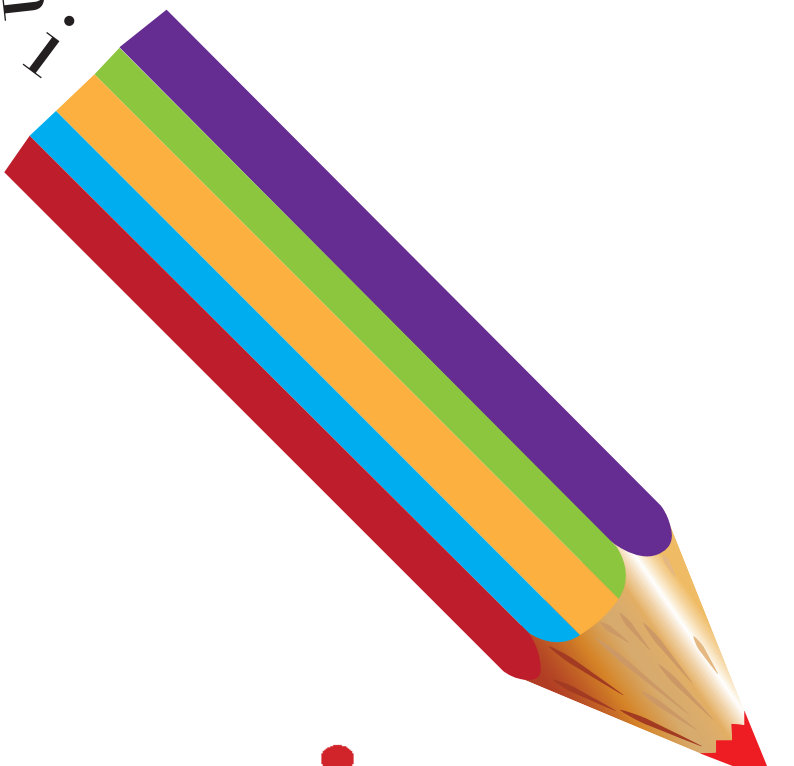
Dipenderà anche dalla vostra decisione di farci un regalo di compleanno, sottoscrivendo un abbonamento sostenitore, se potremo affermare con orgoglio che *l'altrapagina* è una rivista piena di futuro !!

1984 - 2024

Da 40 anni

Una rivista

Piena di futuro



l'altrapagina

Realizzato da Alessio Compagnucci I.T. Franchetti Salviani Indirizzo Grafica e Comunicazione